

## **Addio a Silvio Lanaro, grande storico** - Nicolò Menniti-Ippolito

*Si terrà mercoledì 26 giugno 2013, nel cortile del Bo, sede dell'università di Padova, il saluto del corpo accademico al professor Silvio Lanaro, morto domenica. Alle 10,45 la cerimonia dell'alzabara*

PADOVA - Se si pensa alla scuola storica padovana, si pensa quasi immediatamente a Silvio Lanaro. Perché nell'Università di Padova Lanaro ha studiato, perché qui ha insegnato, prima Storia del Risorgimento, poi Storia Contemporanea, perché qui ha fatto nascere una serie di studiosi che hanno seguito la sua lezione ed il suo metodo. Allievo di Federico Seneca ha saputo molto presto ricavarsi un'esperienza di studio autonomo, che lo ha portato a legare intimamente Ottocento e Novecento italiani, come se la frattura del secolo avesse contato molto poco. Il suo nascere nel Veneto periferico ha avuto un significato profondo nel lavoro di storico, come ricordano i suoi allievi in "Pensare la nazione", il libro a lui dedicato pubblicato pochi mesi fa da Donzelli, per i suoi settant'anni. Non a caso il suo primo libro, agli inizi degli anni Settanta, era dedicato ad Alessandro Rossi ed alle peculiarità di un modello industriale fortemente radicato nella cultura veneta. Ma già in quel primo libro Lanaro andava oltre la lettura tradizionale, convinto, come sempre è stato, che bisognasse superare i fatti, per cercare nelle visioni culturali le radici profonde delle trasformazioni storiche. Ma in quel primo libro era contenuto anche un altro elemento dominante nel pensiero di Lanaro: una sorta di centralità del Veneto nella Storia d'Italia, che sembrava allora una vera e propria eresia. Ed invece è proprio partendo dagli studi sulla realtà veneta tra Ottocento e Novecento che Lanaro è andato convincendosi che la storia dell'Italia unita andasse ripensata radicalmente, a partire dai limiti di un liberalismo mai pienamente adottato. In questo senso un altro libro decisivo, per quanto ancora preparatorio, è "Società e ideologie nel Veneto rurale", uscito nel 1976, quando Lanaro cominciava ad insegnare "Storia del Risorgimento". Ma il suo Risorgimento era fatto di analisi delle ideologie soprattutto, e delle ideologie locali, quelle di Lampertico, per esempio, quelle di Paolo Lioy, figure allora considerate ai margini ed invece centrali per arrivare a quella vera e propria svolta nella storiografia nazionale che è rappresentata da "Nazione e lavoro", pubblicato nel 1979. Con questo libro Lanaro, dopo anni di lavoro silenzioso, divenne improvvisamente noto, anche se per lo più le sue tesi non erano condivise. Usando una documentazione vastissima e del tutto originale, Lanaro ipotizzava una storia d'Italia del tutto diversa da quella della narrazione storiografica ufficiale. Bobbio scrisse che era un libro bellissimo ma interamente sbagliato. Gli storici liberali, per motivi opposti, reagirono allo stesso modo. Lanaro accostava due termini che alla fine degli anni Settanta sembravano antitetici: la nazione (cara alla Destra), il lavoro (caro alla Sinistra), ma soprattutto intravedeva nel formarsi del primo liberalismo italiano quella stortura che avrebbe portato irrimediabilmente al fascismo. Come Asor Rosa in letteratura, Lanaro sovvertiva gli schemi classici, criticava tanto la tradizione storiografica socialista quanto quella liberale, accusandole di aver mitizzato un'Italia del tutto diversa da quella reale. Nel tempo poi la lettura di Lanaro si è imposta. In Italia – come lui raccontava – la modernizzazione non è avvenuta secondo linee liberali, ma è stata resa possibile, sin dall'inizio, da forme di autoritarismo che sarebbero poi sfociate nella dittatura. In questo senso anche l'altro grande libro di Lanaro, la "Storia dell'Italia repubblicana", pubblicato nel 1992, si collega a questa lettura della formazione iniziale dell'Italia. Perché la stortura rimane: anche la nuova ondata modernizzatrice, quella del dopoguerra, risente secondo Lanaro di quei modelli paternalistici, autoritari, non pienamente democratici che caratterizzano l'Italia come nazione. Montanelli, quando lesse il libro di Lanaro, si arrabbiò moltissimo, ma forse si ricredette negli anni successivi, quando l'evoluzione del sistema politico italiano sembrò indicare la permanenza di quel vizio di fondo che Lanaro aveva identificato. Un ultimo libro deve essere ricordato. Nel 1984 la Einaudi affidò a Lanaro la realizzazione del volume "Il Veneto", che inaugurava la sezione della Storia d'Italia dedicata alle Regioni. Era il riconoscimento ad uno storico capace di dimostrare come la dimensione locale fosse indispensabile per raccontare la storia italiana.

*Manifesto – 25.6.13*

## **L'eredità del maestro urticante** - Ernesto Milanese

Domani mattina, nel cortile antico del Bo a Padova, la cerimonia dell'alzabara sarà davvero... un'altra storia rispetto al rito accademico. L'addio a Silvio Lanaro, 70 anni, è nella testa e nel cuore di chi ha imparato con lui a scavare oltre la banalità di manualetti, luoghi comuni e retorica posticcia. Maestro esigente quanto generoso, incarnava lo spirito della libertà di trasmettere «nozioni» urticanti proprio perché aveva appreso per primo l'insopprimibile gusto di denudare il conformismo ideologico e universitario. Lanaro è spirato domenica pomeriggio per i postumi di un delicato intervento chirurgico, dopo che era riuscito a superare un infarto a Capodanno. Lascia il fratello Paolo e i figli Ugo e Nicola. Vicentino di origine, Lanaro è stato allievo di Federico Seneca (altro inarrivabile maestro di storia) e ha cominciato ad insegnare Storia del Risorgimento al Liviano. Meritava già la cattedra da ordinario, ma subì il veto di Spadolini e incassò l'ostilità dei baroni locali. Ha continuato imperterrito a compulsare documenti, scrivere libri e appassionarsi con i giovani. Fino ad uscire dai ruoli dell'Università, festeggiato l'autunno scorso nella cornice dell'aula Nievo in occasione della pubblicazione di *Pensare la nazione* (Donzelli, pp. 287, euro 28), volume curato da Mario Isnenghi e Carlotta Sorba (suo, sempre per Donzelli, anche *Retorica e politica* del 2011). Lanaro è stato una delle rare voci critiche rispetto alla deriva della sinistra a Nord Est. Di fronte al «teorema 7 aprile» non aveva esitato ad evidenziare l'abdicazione della politica nei confronti della «supplenza» della magistratura. Con Isnenghi si era speso in convegni, seminari, dibattiti promossi dall'Istituto Gramsci Veneto. Ed è sempre intervenuto a raddrizzare la barra nei confronti delle mitologiche

tesi sul «modello veneto», sul federalismo più o meno leghista, sulle suggestioni sussidiarie al berlusconismo. Il prezioso lavoro di Lanaro è ormai una monumentale eredità della res publica. A cominciare da Nazione e lavoro (pubblicato da Marsilio nel 1979) che letteralmente riscrive l'Italia fuori dagli schemi viziosi e dentro le biografie che parlano da sole. O dal volume dedicato al Veneto nella Storia d'Italia (Einaudi 1984), di nuovo in un orizzonte irriducibile alle scenografie della convenienza. Fino a Storia dell'Italia repubblicana (Marsilio 1994) e Raccontare la storia (Marsilio, 2004). Tuttavia, Lanaro si è perfino superato nella conversazione. Annichilito dal destino personale, non ha mai smesso di dialogare. A modo suo, anche con il manifesto. Solitario e tecnologicamente isolato, però sempre pronto a inquadrare le storie dell'attualità: «Quando finirà questa crisi, il modello di sviluppo della nostra regione sparirà. Le piccole aziende si eclisseranno. Resterà un'economia asciugata, una società più povera di adesso. Ma ci sarà anche un Veneto più austero, più serio e meno smodato nelle manifestazioni di ira razzista» afferma in una recente intervista. Lascia la cattedra, ammonendo i magnifici retori («riformatori» spudorati con Berlinguer o Gelmini) sull'Università ridotta a piccolo liceo. Prima di lasciare anche la vita, boccia la politica: «Sono sconfortato e preoccupato, mancano la cultura e il senso morale dentro i partiti. I grillini sono la schiuma che distilla il peggio della società. Il Pd è floscio, poco solido e privo di agganci profondi. Il Pdl ha partecipato attivamente alla corruzione morale del Paese. La Lega è fenomeno di degrado della vita collettiva italiana». E suggerisce ai giovani storici di applicarsi al turismo e alle percezioni: «Per capire i flussi di persone nel nostro territorio e come cambiano la nostra mentalità. E per definire noi stessi mediante lo studio del cambiamento delle rappresentazioni che gli stranieri hanno avuto nel corso degli anni».

## L'infanzia, luogo dell'immortalità - Tommaso Di Francesco

In una Sofia pervasa dal profumo dei tigli che ovunque la attraversano e la circondano, che ha da poco dismesso la pioggia ed è diventata subito assolata ed estiva, mentre continuano a sfilare in centro le proteste per la corruzione del potere, abbiamo incontrato Georgi Gospodinov, il più importante e promettente scrittore bulgaro del quale è appena uscito in Italia, per le edizioni Voland, Fisica della malinconia (pp. 336, 15 euro) curato da Giuseppe Dell'Agata. Gospodinov è nato nel 1968, ha cominciato a scrivere come poeta innovativo e raffinato, è considerato uno scrittore-rivelazione, nel suo paese e, tradotto ormai in diciannove lingue, anche nel mondo. In Italia sono usciti, con grande successo il suo primo romanzo Romanzo naturale (2007) e il libro di racconti ...e altre storie (2008), sempre da Voland. In bulgaro, ricorda Dell'Agata nella nota di traduzione, Fizika na tagata, taga è una parola con un ampio spettro semantico, da «mestizia» a «tristezza», «malinconia», «angoscia», «rimpianto», un quasi equivalente di «spleen». È dunque la parola più corretta per descrivere la deriva concreta di una eccezionale sensibilità empatica, quella del protagonista del romanzo, alle prese con ogni immedesimazione e protagonismo, delle storie altrui, umane, animali e vegetali. E delle epoche più svariate. Ma forse, più che di estrema sensibilità, bisognerebbe parlare di sindrome vera e propria, di una empatia connotata come malattia e sofferenza. Per un viaggio che impropriamente definiamo «romanzo», dentro un labirinto di accadimenti veri e surreali, immaginati, passati e futuri insieme. Contrassegnato nelle tappe dall'uso del sintagma «io siamo» quasi in apertura e «io fummo» in conclusione. Un io collettivo dunque, che pure nella prima persona plurale non trova tregua, disperato nella sua nostalgia di ricerca dei Minotauri rinchiusi dentro ognuno di noi preso nell'attimo esatto della sua infanzia abbandonata. Perché Gospodinov non copia il mito, non lo usa «ideologicamente» a conservare una improbabile età dell'oro, lo sporca nelle pieghe della contemporaneità, lo piega fino a restituirlo al presente, lo svela nell'origine di ogni giorno. Dentro l'autunno del mondo inconcluso, atroce, sanguinante e vuoto, a occidente come a oriente. Non senza una malizia che, dal timbro appassionato ed epifanico della memoria infantile, sfiora la satira tragicomica, come nel passaggio in cui le iniziazioni amorose del protagonista sono singolarmente legate ad avvenimenti drammatici di regime, come la morte dei vari segretari del Pcus negli anni Ottanta, o addirittura all'epocale disastro di Cernobil. **Chi è il protagonista del romanzo che per narrare sente il bisogno di usare il sintagma «io siamo», «io fummo»? Il protagonista è una voce parlante che in maniera empatica entra, penetra nella storia di tutti quelli che soffrono, che sono abbandonati. Dal Minotauro, fino ad un bambino che nasce negli anni Settanta del Novecento. E in questo modo tenta di delineare una breve storia non semplicemente dell'uomo, ma di ciò che è vivo, della natura viva. Per me vivo è tutto quello che soffre. Questa è la storia, dal Minotauro al XX secolo; ma è anche la storia nascosta dell'animale, il Minotauro inteso anche in quanto toro, perciò voglio che la mia storia sia antiantropocentrica. Perché il protagonista decide di essere protagonista di tante vite? Si può dire che questa empatia altro non sia che la scrittura e insieme un contagio, una condanna? Quando cominciai a scrivere il romanzo non conoscevo la storia intera, però sapevo che era importante per me parlare dell'empatia, dell'ingresso nelle altrui vite e coscienze. Ho letto molta letteratura sul tema dell'empatia e ho scoperto cose che conoscevo come bambino ma che avevo dimenticato: l'uomo è particolarmente empatico tra i 7 e 12 anni. Perché tu sei praticamente immortale e puoi immergerti in qualunque storia, percependo ogni storia attraverso il corpo. Per me è questa la definizione più breve di empatia: sentire le storie nel tuo corpo. Borges parlando dell'amore dice che l'amore per una donna è quando ti fa male in tutto il corpo. E una cosa scoperta recentemente dalla scienza, è che anche gli animali provano l'empatia. In generale di tutto ciò che è vivo. E ho la sensazione che noi stiamo vivendo un momento di perdita dell'empatia. Questi sono i tre motivi per cui era necessario inserire l'empatia nel mio testo. **Quale uso viene fatto del mito? Nella «Fisica della malinconia» il mito viene destrutturato, da tradizione narrata è come se venisse ricondotto ad una sua motivazione naturale. Così il Minotauro è dentro di noi, è il bambino abbandonato che siamo o potremmo essere stati, il deforme rifiutato, il reietto...** Io voglio strizzare l'umano dal mito per vedere la parte umana compresa in ogni mitologia. Per me la storia umana del mito del Minotauro è completamente diversa dall'interpretazione canonica. Non a caso ho voluto nella copertina del libro l'illustrazione rinvenuta su un vaso etrusco di Vulci dove si vede bene che Pasifae tiene in braccio il Minotauro che è un bambino. Una conferma straordinaria. E questa storia è analogica e dello stesso significato e valore del bambino abbandonato nel mulino, mio nonno nel romanzo. Per me il mito del Minotauro è importante come mito dell'abbandono, non come**

mito del mostruoso. **C'è nel romanzo uno stile elencatorio, le città, i mestieri. Perché questa forma del passare in rassegna che fa pensare a «L'enciclopedia dei morti» di Danilo Kis?** L'elenco per me è una forma particolarmente privilegiata di narrare perché è anti-apocalittica. Quando uno si trova sul bordo del baratro e deve partire, lasciare il suo paese, oppure come Noe abbandonare la terra promessa per il diluvio, ecco che lì vengono elencati tutti gli animali puri e quelli impuri. Quando te ne vai da casa ti scrivi tutte le cose più importanti che vuoi portare con te. È un raccogliere la sensazione della fine. Questi elenchi servono come kit di sopravvivenza. Sono le storie che dobbiamo prendere con noi nel momento in cui abbandoniamo questo mondo per un altro. **Il tempo del racconto è quello contratto della storia, tra avanzate nel passato e fughe nel futuro; ma il tempo vero qual è? Quello di chi scrive sembra essere solo quello dell'infanzia, questo è il romanzo dell'infanzia e l'autore sta con tutte le infanzie del mondo...che non hanno voce.** L'infanzia è l'immortalità dell'uomo. Che attraverso la fisica cerca di riportare il tempo all'indietro verso una qualche infanzia dell'umanità. Parla il mio libro con dio ma sotto forma di formica. E questa triade dio, formica, bambino è la nuova trinità. Sono l'ipostasi dello stesso livello, l'insetto e l'uomo, scambi di metamorfosi. Quando si invecchia ecco che questa trinità si disarticola. Il mio vuole essere anche un romanzo dell'invecchiamento. Scrivo che la malinconia migra come un gas e parlo dei «quanti dell'invecchiamento», che dicono due cose materiali, fisiche: che questo tempo è percepito solo grazie agli aggettivi (vecchio equivale a lento, nebuloso, freddo, indeterminato); e che mostra che cambiano le proporzioni del mondo, i più giovani semplicemente diventano, i più vecchi smettono di diventare, diminuiscono... **Il romanzo appare sospeso, come se un Borges balcanico rimanesse indeciso tra le promesse (non mantenute) dell'occidente vecchio e il declino dell'oriente giovane. Perché viviamo due fallimenti, i Balcani restano lontani dall'Europa e l'Europa invece si è balcanizzata...** Su Facebook i miei lettori mi hanno chiesto che la «fisica della malinconia» diventi la fisica della rabbia, di questo rimpianto bulgaro. Ho preso questo impegno con loro. Ma anche nelle manifestazioni di febbraio, quelle contro il governo di destra di Borisov, non siamo riusciti a esprimere questo rimpianto. Nelle proteste contro la corruzione di stato di questi giorni invece ci sono molti più giovani che sono scesi in piazza che chiedono nuovi valori e non solo il rifiuto dell'aumento dei prezzi. E mostrano di avere parole per esprimere questi nuovi desideri.

### **«L'eterna mosca», mostra dal romanzo a fumetti**

Quest'ultimo libro del poeta e prosatore Georgi Gospodinov, «Fisica della malinconia», ha ricevuto lo scorso 14 maggio il premio «Romanzo bulgaro dell'anno», il più importante riconoscimento letterario del paese. A inizio di settembre, per la rentrée letteraria, uscirà il nuovo libro di racconti dell'autore, dal titolo ancora tutto da definire, per i tipi di Zhanet 45. Sempre in settembre il Centro di cultura bulgara di Roma organizzerà una mostra del romanzo a fumetti «L'eterna mosca», con testi di Gospodinov e illustrazioni del regista Nikola Toromanov. L'autore è redattore di «Literaturen vestnik», critico letterario, editorialista per «Dnevnik» e docente presso la Nuova Università Bulgara. Vive e lavora a Sofia.

### **Il costo psichico da pagare per il desiderio di possesso – Fabrizio Scrivano**

Nella piccola o grande galassia dei libri dedicati agli oggetti, o alle cose, è comparso un nuovo puntino luminoso. Durante il Novecento questi ammassi stellari sembrano essersi formati coi più vari accenti e nelle più varie composizioni, dal surrealismo bretoniano alle visioni del quotidiano crepuscolare alle poetiche del ready made o dell'objet trouvé, e nei più vari campi di indagine umanistica (dalla sociologia alla semiotica) e scientifica (dallo studio della materia alla tecnologia); ha interessato tanto gli economisti quanto gli antropologi, aveva impegnato le preoccupazioni della sfera religiosa e morale così come quella dei filosofi, per non dire di campi di intrattenimento come l'arte e la letteratura, per le quali l'oggetto è sempre stato un problema da raccontare e mostrare. E che ormai gli oggetti stessi siano una galassia lo potrebbe suggerire uno qualsiasi dei vari Tutto che Alighiero Boetti fece tessere. Il lumino questa volta si accende in quella porzione di cielo che grossomodo corrisponde allo spazio della psicologia; e non è la prima volta che psicologi, psicoanalisti e studiosi della mente in genere si occupano di questo argomento. Si tratta di un recente volumetto di Giovanni Starace dal titolo suggestivo e un po' definitivo, Gli oggetti e la vita, uscito nella collana Saggine dell'editore romano Donzelli nel 2013 (pp.250, euro 17,50). Il libro, come anche mostra il sottotitolo quasi romanzesco, Riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria, aggrega intorno a sé un largo insieme di casi sul rapporto che la psiche intrattiene con il mondo degli oggetti. Non gli oggetti in genere, bensì una loro classe particolare, che si potrebbe definire degli oggetti «personali» o «propri» o «d'affezione»; quelli insomma da mettere in relazione con un individuo strutturato secondo un qualche principio di identità. Ora, questo restringimento del campo materiale e prospettico è insieme il limite e la forza della lettura che propone Starace. Ne è limite, perché è chiaro che la stragrande maggioranza degli oggetti conosciuti sono imposseduti o impossedibili. Non posseduti (e non tanto per dolorosa privazione), come quando si consideri un oggetto come le scarpe, di cui il mondo è pieno benché le mie scarpe siano diverse da ogni altra (e non entriamo nei particolari di questa specificità!); e non possedibili, come il traghetto o l'aereo che mi portano in vacanza, oggetti che sono di uso collettivo e che sono utilizzabili solo con la mediazione di competenze e capitali non miei. La maggioranza degli oggetti nella vita comune e nella vita in comune, cioè, hanno significato a partire da un valore impersonale e come tali vengono conosciuti e in gran misura anche percepiti; sotto tale profilo la percezione personale o possessiva è, in parte, la proiezione di quei significati sul sé. Sembra, questa appena formulata, un'obiezione. Ma la specificità del libro, si diceva, sta nell'invertire il punto di vista per interrogarsi su come l'oggetto venga investito di proiezioni emotive e memoriali personali, e infine delegato a contenere o a trasportare significati che hanno valore solo per il sé o a partire dal sé. La prospettiva adottata sembrerebbe apertamente «clinica», dato che qui l'oggetto diventa una specie d'antenna, sensibile in fase di ricezione e attiva in fase di trasmissione. Seppure l'oggetto sia muto, suggerisce l'autore, a guardarlo bene (cioè anche ascoltando attentamente la mediazione narrativa che ne fa il proprietario) è in grado di raccontare molto del soggetto che lo possiede. Si può così parlare di «sguardo clinico», senza che questo modo di

vedere l'oggetto debba accompagnarsi al riscontro o alla diagnosi di qualche patologia. Qualche caso, sì, tra quelli che Starace racconta come situazioni esemplari o esemplificative (o forse la maggioranza dei casi ma non si è stati lì a contarli) è legato a un momento di terapia o di cura di qualche soggetto, ma è ovvio che l'oggetto quasi mai è il problema. Piuttosto può diventarne il sintomo, quando si osservi e valuti l'atteggiamento che la persona intrattiene con le cose di cui si circonda; e per lo stesso motivo può invece diventare un semplice schermo sul quale guardare alle peculiarità che formano carattere e retaggio personali. Questo va detto con chiarezza, altrimenti si potrebbe pensare che qui operi il preconetto per cui ogni relazione con gli oggetti si accompagni a una sofferenza. In questo caso, forse, ci si potrebbe sentire incoraggiati a praticare la spoliatura da ogni oggetto, superfluo o no, sulle orme del saggio ma strano Diogene o del virtuoso ma non meno originale Francesco d'Assisi. No, il libro non è un corso, neppure involontario, di distacco dal mondo materiale. Semmai è una riflessione sul «costo» psichico dell'impegno affettivo, emotivo e cognitivo rivolto alla sfera dei beni materiali cui si attribuisce una contiguità esistenziale con la propria identità. E Starace qualche volta fa trasparire il proprio desiderio di fornire qualche spunto per armonizzare e come sdrammatizzare i momenti critici che si presentassero in quella relazione. Un maggior grado di consapevolezza può essere utile e benefica. C'è tuttavia un cono d'ombra in cui la vita si nasconde insieme ai suoi oggetti d'affezione, ed è il pensiero della morte, cui il libro dedica una certa attenzione. Gli oggetti a volte sopravvivono ai loro proprietari, anzi quasi sempre durano più a lungo, materialmente, benché destituiti di quel valore specifico che posseggono «in vita»; a meno che non vengano adoperati come strumenti del ricordo delle persone che l'hanno possedute, allora si rivalizzano perché trovano un nuovo impiego mnemonico. Il tema sembra di natura antropologica, dato che in tutte le epoche e società la persona è legata in vita e in morte agli oggetti che ha e che lascia. Pur ramificandosi in molte direzioni, non ultima quella degli assi ereditari, il legame tra oggetto e morte ha valore simbolico, cioè ha valore di scambio e di condivisione ed è per questo tramite della memoria. Per questo, in effetti, e solo per questo sono importanti, sebbene in condizioni normali si preferisca rivestire gli oggetti del loro valore economico. Lo mostra un caso estremo, che può essere utile ricordare. Ne ha scritto il neuropsichiatra Daniel Levitin (Internazionale, n. 997). Venuto a sapere che un suo vecchio compagno di corso, Tom, a causa di un tumore al cervello aveva perso la memoria, pur non incontrandolo da molto tempo decide di fargli visita. Al termine di un'amichevole conversazione, nella quale Tom richiede molte notizie sul suo stesso passato che non è in grado di ricordare, pur non avendo riconosciuto Daniel gli propone comunque di portarsi via un oggetto qualsiasi che gli fosse piaciuto. Daniel gli fa presente che in questo modo chiunque avrebbe potuto approfittarne per sottrargli qualcosa, al che Tom commenta: «Va bene così. Sono solo cose». Questo episodio non vuole funzionare da apologo. Ma che la memoria di sé e degli altri, la percezione della propria identità e il possesso di oggetti siano strettamente correlati, trasmette chissà perché una sensazione di precarietà ma anche di leggerezza per nulla sgradevoli.

## **Nicolino Pompa, l'erotismo del cellulare. Ritratto di un poeta, seduttore di parola** - Cristina Piccino

MILANO – Ha vinto In the name of, la chiesa e la sessualità prima ancora dell'omosessualità e del rapporto tra un adulto, il sacerdote protagonista e un ragazzo, narrato dalla regista polacca di Elles, Malgorzata Szumowska. Mentre nei documentari ha prevalso Les invisibles di Sebastien Lifshitz, che raccoglie voci, lotte, vissuti di coppie omosessuali negli anni tra le due guerre nella provincia francese, lontana dai movimenti della metropoli, spesso chiusa e ostile, che inanellano racconti a volte buffi, a volte duri, sempre con tenerezza e indipendenza. Mix il festival di cinema gay, lesbico e queer di Milano si è chiuso ieri, una scommessa vinta con la vitalità delle proposte di un ottimo cartellone senza lacci di nessun tipo (prime mondiali e quant'altro). Ma soprattutto nel rapporto con la città e col pubblico che ha riempito le proiezioni ogni giorno e a ogni ora, e lo spazio davanti al Piccolo Teatro, sede del festival, per chiacchierare, bere un aperitivo (ottimi i mojito), ritrovarsi. E che prima ha difeso e sostenuto il festival (diretto da Giampaolo Marzi) aderendo alla campagna crowdfunding di finanziamento lanciata nei mesi scorsi, a dimostrazione che «popolare» è una dimensione realizzabile, assai lontana e molto più divertente (e irriverente) dei tappeti rossi e dei format standardizzati di ispirazione veltroniana. Tra i doc (nel programma ExtraMix) c'era anche Sms Save My Soul firmato da Pierluigi Curzi (con Raffaele Brunetti, ha realizzato L'altra rivoluzione-Gorky e Lenin a Capri sull'università proletaria fondata nell'isola campana da Bogdanov) che arriva a Milano con una certa eco e diversi passaggi festivalieri (Festival dei Popoli). Il protagonista è Nicolino Pompa, un tipo sui sessanta, che vive in un garage pieno di oggetti e libri accatastati nell'orizzonte di un suburbio romano qualsiasi. Non è bello Nicolino, anzi è parecchio scassato. E non è manco troppo simpatico. Si intuisce che la sua vita deve essere stata (e ancora è) un casino, e lui per resistere alla «realtà che è noia» scrive poesie. Ma mica poesie come tutti, i suoi sono haiku prolungati d'amore destinati alle ragazze che mettono inserzioni di lavoro sui giornali. Negli anni, lo ammette, ha cominciato perché era un «porcone», ha affinato tecniche e metodi di persuasione. Le parole gli scivolano sui tasti di quei telefonini antichi (manco uno smartphone perché il trucco è l'affabulazione mica andare a cena e «magnà due palle»), e ogni poesia viene catalogata in modo da non rimandarla alla stessa persona così come le risposte delle ragazze. A quelle infastidite, o che gridano «ma chi sei?» risponde «un poeta a tempo perso», con voce «calda» da seduttore romanesco alla Califano, pure volgare e assai diretto. E promette un lampo di luce, un po' di tenerezza, che lui sarà un compagno di strada senza impegni ... Dalle sue esche d'amore si fanno attrarre, e sedurre commesse, impiegate, diplomate, disoccupate, una «clandestina con figlio a da 7 anni in Italia». Lo chiamano, reagiscono, iniziano la corrispondenza, e lui le avverte che se lo vedono ci resteranno male. Una gli dice: «Siamo amici» e lui risponde la c col k: «Ma kome te sogno ogni notte». Le poesie sono allusive e esplicite, ammiccano alla timidezza e si fanno sfrontate. Bip bip bip bip il rumore dell'sms che arriva mentre al telefono un'altra si masturba mentre lui guarda il regista: chissà se anche lei «recita», perché è poi questo, la libertà di un nulla invisibile e dei fantasmi che vi si possono proiettare sopra ... Il «vero» non conta, non è manco in questione. E più che l'amore ai tempi della rete - dove ci si esibisce un sacco invece filmati e quant'altro - qui sembra che siamo in quella dimensione del «tutto è possibile» adolescente, senza legami,

corpi veri e ingombranti che chiedono qualcosa... Gli unici corpi «reali», oltre a Nicolino, sono i suoi figli, quattro, uno punk stravolto, una figlia che sta male, ricoverata e piena di psicofarmaci, uno che sulle poesie del padre ci ha fatto uno spettacolo, un altro che si è salvato con gli scacchi. Per il resto la «vita» è un fuoricampo. Curzi rimane sempre dentro a quegli spazi angusti con Nicolino, il suo cinismo e i suoi istanti di commozione (ma lui preferisce non ricordare) davanti alle vecchie foto di famiglia. Un corpo a corpo ineguale i fraseggi di musica romantica sono forse di troppo), claustrofobico, costruito nel tempo - Curzi ha conosciuto Nicolino prima di decidere di girare il film - punteggiato ogni tanto da scambi di frasi tra loro. Di Nicolino continuiamo a sapere poco, ma in quel fuoricampo di una vita, gli sms raccontano molto di più di quanto sembra.

## **Desdemona d'Africa, il canto libero delle donne** – Simona Frasca

Trentanove anni, ossuta ed elegante, imbraccia la chitarra e canta il dramma di Desdemona come fosse il suo, anche se nella pièce sostiene in chiave musicale il ruolo di Barbary. Rokia Traorè è tra le più acclamate voci dell'Africa contemporanea con un medagliere di riconoscimenti raccolto un po' ovunque in Europa. La incontriamo per la prima nazionale di Desdemona, il fortunato spettacolo diretto da Peter Sellars e interpretato da Tina Benko nei panni di Desdemona su un testo della scrittrice afroamericana Toni Morrison ospitato al Napoli Teatro Festival Italia che ha chiuso domenica la sua sesta edizione. Sulla scena in compagnia di una parte del suo gruppo la cantante maliana fa appello alla sua forza di donna figlia dell'élite diplomatica del suo paese, consapevole della sua fortuna e grazie a questo impegnata attraverso la musica nell'emancipazione di un territorio devastato dalla violenza di una terribile guerra tutt'ora in atto. **È dal 2011 che insieme con Sellars rappresenti il testo scritto da Toni Morrison, premio Nobel nel 1993, nel mondo, cosa c'è di diverso nel personaggio rispetto all'originale scespiriano?** Il dramma di Desdemona così come lo ha immaginato Toni è concentrato su un aspetto che nell'originale è del tutto marginale, cioè il rapporto tra la sfortunata moglie di Otello e la balia africana che l'ha cresciuta e educata come una figlia. È un rapporto tra donne in apparenza diverse ma profondamente unite dall'amore. Barbary è il nome della balia cui abbiamo dedicato il nostro interesse di donne offrendole la rivincita della storia. Barbary appartiene ad un contesto geografico che il drammaturgo inglese non conosceva. Dietro il suo nome si nasconde una realtà culturale fatta di simboli, abitudini sociali, tradizioni molteplici e complesse che nell'Inghilterra del XVII secolo era praticamente sconosciuta. Il tema del contrasto e della diversità etnica era presente nella fonte originale di Giambattista Cinzio e io e Toni l'abbiamo recuperato in chiave femminile. **Durante la vostra collaborazione come si è strutturato il vostro rapporto e quali sono state le differenze culturali tra una donna afroamericana e una africana?** Non ho mai visto il nostro lavoro sotto questa luce. Per me Toni è stata una fonte di apprendimento enorme. Lei è più grande e più saggia di me, è stato uno scambio tra generazioni diverse più che tra culture differenti. Toni è stata una specie di madre, mi ha insegnato molto e non solo rispetto al nostro lavoro ma rispetto alla vita, l'ho sentita nel mio presente in una maniera totale. Nella mia formazione scolastica ho studiato come traduttrice e insegnante di inglese ma non ho mai esercitato la professione. L'incontro con Toni mi ha spinto a riflettere sulla lingua in termini culturali, intellettuali ma anche rispetto agli elementi stessi di grammatica della lingua. È stata una sorta di riscoperta di cose che già sapevo ma che non avevo mai approcciato in una chiave così approfondita e complessa. Forse il fatto di riflettere su una questione che è anche razziale in qualche modo, implicitamente, ci ha fatto pensare rispettivamente alle differenze culturali, ma mai in maniera consapevole. Certo abbiamo le stesse radici, siamo ambedue nere ma le nostre riflessioni erano rivolte soprattutto alla libertà e ai diritti femminili e mi sono trovata quasi sempre d'accordo con le sue considerazioni. **Come è nato il progetto di Desdemona e in che cosa è consistito il tuo ruolo al di là della presenza sul palco?** Fu Sellars a metterci in contatto dopo che lui e Toni avevano deciso di scrivere una pièce tratta dall'Otello sfatando l'idea che Peter stesso aveva di un dramma dai toni un po' fiacchi. Abbiamo cominciato un fitto scambio di email, lei lanciava le idee, dava le indicazioni e io eseguivo. La visione di Toni aggiunge un colpo di scena che è anche una forte alterazione dell'originale con aggiunte importanti proprio nella visione femminile del dramma originale. In questo senso non c'è stato un vero e proprio confronto culturale tra Toni e me, questo per tornare alla domanda precedente. Mi sono messa nella posizione di dover imparare. Era la sua visione del mondo a dettare la strada da seguire. Ho scritto moltissimi testi in inglese e bambara (la lingua e l'etnia cui appartiene la Traorè, ndr) e poi li cantavo, il mio lavoro è stato soprattutto di songwriting. Anche qui le indicazioni di Toni sono state fondamentali, non volevo tradire il senso delle sue parole, il cuore della sua visione del personaggio scespiriano. La musica nel senso di combinazione dei suoni è scaturita direttamente dal testo di Toni. Dopo aver composto le canzoni ho coinvolto la band così come la vedete sul palco. Le due voci femminili del coro sono giovani cantanti mie allieve Fatim Kouyatè e Bintou Soumbounou che si sono formate nella Fondation Passerelle da me diretta in Mali. Mi sono subito sembrate le voci più adatte da coinvolgere in questo progetto. Mamadyba Camara che suona la kora collabora con me alla Fondazione dal 2010 ed è uno dei più grandi interpreti di questo strumento, è il figlio di una delle voci principali dell'orchestra nazionale del Mali. Mamah Diabatè che suona lo ngoni (un cordofono, simile al banjo, ndr) è con me da più di 10 anni ed è presente in tutti i miei album. **Da tempo sei un'artista riconosciuta nel mondo perché hai deciso di restare in Mali, un paese che non offre opportunità come per esempio la Francia, la tua seconda patria?** Innanzitutto il piacere di formare dei musicisti nei quali credo, capaci e intelligenti e che sono convinta possano trovare lavoro grazie alle loro qualità di artisti. Nonostante negli anni la musica maliana si sia imposta al di fuori dei confini nazionali resta il fatto che i musicisti maliani non riescono a diventare dei professionisti. Non solo perché il nostro mercato discografico è insufficiente ma anche perché le occasioni di suonare dal vivo sono poche ed il circuito è troppo intermittente e disorganizzato. Alcuni leader e organizzazioni di cooperazione internazionale sono convinti che sia fondamentale creare delle opportunità di lavoro attraverso la musica perché la nostra musica è una delle più raffinate e ricche dell'Africa occidentale e rappresenta una reale opportunità di crescita. Ho vissuto molto tempo fuori, in Francia e non solo. 5 anni fa ho deciso di rientrare per seguire il mio progetto con la fondazione. Insegno lì e non mi è possibile farlo risiedendo in un altro continente. Ma in verità non sono mai stata lontana dal Mali per periodi lunghi, ho la cittadinanza francese e mi sento

completamente francese così come sono completamente maliana. Ora che la mia casa è finita ho deciso di trasferirmi definitivamente lì. Il Mali ha bisogno di me più di quanto ne abbia bisogno la Francia, sento di dover restituire qualcosa al mio paese e di essere in grado di farlo. Il Mali è un paese magnifico se non consideri che siamo nel bel mezzo di una guerra. Ci sono tante cose da scoprire e noi tutti abbiamo una grande responsabilità nel ricostruire un paese in parte distrutto e in gran parte mai costruito in termini moderni. È un luogo ricco di cultura e soprattutto di tradizioni musicali anche quando la guerra il cui fronte principale è nel nord del paese si è spinta a sud vicino casa mia, non ho mai pensato di andar via. Lì ci sono i miei amici, la mia famiglia, i miei progetti. Sono fermamente convinta che dobbiamo fare qualcosa per arrestare il conflitto ed è per questo che dico che il Mali ha bisogno di me.

## **La cura prodigiosa nella Notte della Taranta - S.Cr.**

ROMA - Secondo la credenza popolare la tarantola con il suo morso provocherebbe crisi isteriche. Per guarire da queste crisi compulsive, si riteneva che alcuni musicanti fossero in grado, con la musica, di guarire o almeno lenire lo stato di «pizzicata». Attraverso una suonata, che poteva durare anche giorni, cercavano di trovare la combinazione di vibrazioni con le note dei loro strumenti. Venivano utilizzati diversi strumenti in particolare, il tamburello. Da quindici anni il Salento celebra questa «portentosa» guarigione attraverso un festival - La notte della Taranta - partito quasi in sordina nel 1998 e trasformatosi nel tempo fino a diventare un coloratissimo happening che porta a Melpignano e dintorni fino a 300 mila spettatori. Per celebrare i tre lustri della manifestazione, presentata a Roma, la Fondazione della Notte della taranta ha messo a punto un calendario fitto di eventi dal 6 al 21 agosto nelle città e cittadine del Salento (fra queste Corigliano d'Otranto, Zollino, Martano, Lecce, Galatina, Cursi) che culmineranno il 24 con la notte vera e propria a Melpignano. Dopo Ludovico Einaudi e, lo scorso anno Goran Bregovic, ora è la volta di Giovanni Sollima che dirigerà l'Orchestra residente e coordinerà la partecipazione di diversi ospiti speciali fra i quali Nicolò Fabi, Max Gazzè, Roby Lakatos e il ballerino Miguel Angel Berna. «Un festival - racconta il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola - che come l'araba fenice ogni anno rinasce dalle proprie ceneri, che attraversa tutta la Grecia salentina, ma che è anche in grado di parlare a tutto il mappamondo. L'intervento della Regione a partire dal 2008, insieme alla provincia di Lecce, Unione Comuni della Grecia Salentina e Istituto Diego Capitello, nella creazione della Fondazione Notte della Taranta, prosegue Vendola, «è stata per noi un'intenzione politica di investire nella cultura e nell'idea del meticciano, affinché la Puglia mantenesse anche una sua identità, mai chiusa su se stessa ma aperta al mondo». Una frecciatina, nemmeno tanto velata, ai precedenti responsabili culturali che in questi anni hanno soprattutto tagliato e mai investito. E ha ribadito: «Quando una società smette di investire in cultura, fa male non solo allo spirito, ma anche alla pancia delle persone». E ha spronato il ministro ai beni culturali Massimo Bray: «a battersi perché è un ministro e un componente della cabina di regia» sottolineando che la cultura non è solo «arricchimento culturale» ma: «serve per alimentare la politica industriale, serve per pensare all'agricoltura, serve per organizzare la tutela e la valorizzazione del territorio». Nel cartellone non solo appuntamenti musicali, ma anche attività di ricerca, seminari, workshop. Uno di questi, Storie e memorie del Tarantinismo si è svolto il 14 e 15 giugno. E non solo, il «progetto» prevede trasferte oltre oceano, il 14 luglio l'Orchestra popolare con il maestro concertatore dal 2007 al 2009 Mauro Pagani sarà a Boston, il 15 e 16 a Le Poisson Rouge e dal 23 al 27 ottobre al Medex di Cardiff, mentre il 29 giugno l'Orchestra sarà all'Auditorium Parco della Musica di Roma diretta da Goran Bregovic.

***Liberazione – 25.6.13***

## **XXXIII anniversario della strage di Ustica**

“ARTE MEMORIA VIVA. DALLA VERITÀ ALLA STORIA”, Museo per la Memoria di Ustica – Giardino della Memoria, Parco della Zucca – via di Saliceto 3/22, spazio antistante il Museo per la Memoria di Ustica nell'ambito di bè bolognaestate 2013. Bologna, 27 giugno - 10 agosto 2013. Il 27 giugno ricorre il XXXIII Anniversario della Strage di Ustica, data particolarmente importante quest'anno, dopo la recente sentenza della Cassazione che conferma la tesi dell'abbattimento del DC9 Itavia da parte di un missile e condanna i Ministeri della Difesa e dei Trasporti per non aver salvaguardato le vite dei passeggeri e aver ostacolato l'accertamento della verità. Dopo trentatré anni da quel tragico volo che doveva congiungere Bologna con Palermo e che costò la vita di 81 persone, l'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica continua a chiedere che si faccia definitivamente chiarezza sui responsabili e prosegue nel suo impegno civile perché la verità sia inequivocabilmente consegnata alle pagine della Storia del nostro Paese. Il passaggio cruciale dalla conquistata verità giudiziaria alla precisa ricostruzione storica è un obiettivo imprescindibile: è necessario avere la documentazione completa di questo percorso della verità, pur nella complessità del contesto internazionale e delle responsabilità istituzionali. Un primo passo simbolico verso una storia accessibile a tutti è la possibilità di un collegamento in rete tra il sito del Museo per la Memoria di Ustica ([www.museomemoriaustica.it](http://www.museomemoriaustica.it)) e il portale “Una città per gli archivi” ([www.cittadegliarchivi.it](http://www.cittadegliarchivi.it)), progetto delle Fondazioni della Cassa di Risparmio e del Monte, che ha già raccolto i copiosi archivi sulla vicenda di Ustica messi a disposizione dall'Associazione. Sarà così possibile consultare gli archivi, contenuti nel portale, dalla postazione del Museo nella saletta dove sono attualmente visibili i contributi audio e video della strage. L'Associazione vuole anche documentare e storicizzare i contributi che gli artisti, nel corso degli anni, hanno elaborato sulla tematica della strage, con la convinzione che la trasmissione attiva della memoria si qualifichi attraverso la ricerca operata dai molteplici linguaggi dell'arte. I quaderni di poesia del Museo sono affiancati quest'anno, grazie al contributo della Fondazione del Monte, dal nuovo volumetto d'arte Che cosa volete sapere? nato dalla collaborazione con l'editore Corraini di Mantova. Il libro contiene le poesie che Gregorio Scalise ha composto negli anni '90 sulla tragica vicenda e le opere realizzate da Flavio Favelli, presenza bolognese al Padiglione Italia della Biennale veneziana, nel contesto della suggestiva installazione del 2010 Cerimonia (India Hotel 870) che ha visto in Piazza Maggiore la sagoma/telone dell'aereo Itavia a grandezza reale. L'edizione è corredata dagli scritti di Niva Lorenzini e Bartolomeo Pietromarchi, ARTE MEMORIA VIVA – Dalla verità alla storia è il titolo del

programma di iniziative che l'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica promuove anche quest'anno, dal 27 giugno al 10 agosto, presso il Giardino della Memoria, nel Parco della Zucca, spazio antistante il Museo per la Memoria di Ustica, dove l'installazione permanente di Christian Boltanski incornicia i resti dell'aereo abbattuto. La rassegna è parte di bè bolognaestate 2013, cartellone di iniziative coordinato e sostenuto dal Comune di Bologna. Luogo riconosciuto dell'estate bolognese, il Giardino della Memoria, giunto alla sua quinta stagione di attività, ospita una serie di appuntamenti di teatro, musica e poesia per ricordare la Strage di Ustica e far vivere questo luogo nel segno dell'arte e della partecipazione civile, grazie ad interpreti d'eccellenza della scena italiana ed internazionale.

**AMIRI BARAKA WORD MUSIC.** Giovedì 27 giugno, in occasione del XXXIII anniversario della Strage di Ustica, si terrà il concerto "Amiri Baraka Word Music" - unica data italiana - di uno degli artisti americani più influenti: Amiri Baraka, al secolo LeRoi Jones, poeta, autore di teatro, attivista politico afroamericano, che presenterà alcuni dei suoi lavori accompagnato da una formazione jazzistica di all-stars che comprende René Mc Lean (saxofono contralto), D.D. Jackson (pianoforte), William Parker (contrabbasso), Pheeroan akLaff (batteria). Anticipatore di tendenze rap e hip-hop che stanno influenzando la letteratura americana in maniera determinante, Baraka è nato a Newark, nel New Jersey, nel 1934; nel 1961 ha pubblicato il suo primo capolavoro poetico, Preface to a Twenty Volume Suicide Note. Ha fondato la Totem Press, la prima casa editrice a pubblicare i lavori di Allen Ginsberg, Jack Kerouac e degli altri scrittori beat con i quali ha vissuto la straordinaria e prolifica stagione del '68 e la parabola degli anni Settanta. Fondatore del Black Arts Repertory Theatre/School (bart/s) di Harlem, si è impegnato nelle principali lotte libertarie negli Stati Uniti, prendendo parte all'organizzazione per i diritti dei neri. I suoi libri più famosi: The Autobiography of LeRoi Jones, Dutchman and the Slave, Blues People (in italiano Il popolo del blues).

**DEI TEATRI, DELLA MEMORIA.** L'urgenza di fare memoria come impegno nel presente: giunge alla sua quinta edizione la rassegna "Dei Teatri, della Memoria" con la direzione artistica di Cristina Valenti, che ospiterà, per tutto il mese di luglio, interpreti d'eccellenza della scena nazionale ed internazionale accanto alle creazioni dei più giovani artisti della ricerca contemporanea. Ad aprire la rassegna, il 3 luglio, il Teatro delle Albe con "Pantani": un affresco sull'Italia degli ultimi trent'anni in cui Marco Martinelli mette in scena l'enigma di una società malata di delirio televisivo e mediatico, affannata a creare e a distruggere quotidianamente i suoi divi di plastica e capace di mettere alla gogna i suoi eroi di carne, come Marco Pantani da Cesenatico, lo scalatore che veniva dal mare. Grande attesa per la presenza straordinaria di Living Theatre e Motus con "The Plot is the Revolution" (10 luglio) di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, contest che mette a confronto Judith Malina, artista, intellettuale, regista e attrice, attivista nonviolenta e libertaria, fondatrice e anima del Living Theatre e Silvia Calderoni, a partire dall'esplosione di interrogativi che affollano la parola "rivoluzione", sia a livello intimo e personale, sia in una prospettiva più ampia e politica. La rassegna proseguirà il 19 luglio con la serata dedicata ai finalisti del Premio Scenario per Ustica, il premio che l'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica e l'Associazione Scenario promuovono per il Teatro rivolto alle giovani generazioni, destinato a nuovi progetti incentrati sulle tematiche dell'impegno civile e sociale e della memoria. Quattro i progetti finalisti (di 20 minuti ciascuno) che saranno presentati: Serena Di Gregorio (Montesilvano - Pescara) con Cinque agosto, Collettivo InternoEnki (Roma) con M.E.D.E.A. Big Oil, Beatrice Baruffini (Parma) con W (prova di resistenza), Elisa Porciatti (Siena) con Ummonte. Il 24 luglio Balletto Civile presenterà Creature, una coreografia di Michela Lucenti ideata appositamente per questa rassegna, con musica originale eseguita dal vivo di Julia Kent, violoncellista e compositrice canadese. Gli straordinari danzatori di Balletto Civile, esperti nell'invasione coreografica di luoghi extrateatrali, svilupperanno il loro spettacolo in forma itinerante nello spazio del Giardino, sollecitando memorie personali in nome dell'urgenza del presente. A chiudere la rassegna, il 31 luglio, una creazione originale, che vede in scena due interpreti d'eccezione, che si incontrano per la prima volta in questa occasione. Si tratta dell'attrice Isabella Ragonese e della cantante e musicista rock Cristina Donà che daranno vita a Italia numbers, un reading-concerto, ideato da Isabella Ragonese, con canzoni e musiche di Cristina Donà, su testi di Stefano Massini e Michela Murgia, incentrati sui temi più sensibili della "memoria del presente", a partire dalla violenza sulle donne, sullo sfondo di un'Italia attraversata da una profonda crisi di cultura e valori.

**LA NOTTE DI SAN LORENZO.** A chiudere il programma Arte memoria viva nel Giardino della Memoria sabato 10 agosto, sarà La notte di San Lorenzo, serata di poesia ideata e curata da Niva Lorenzini, affidata quest'anno al Teatro Valdoca e a Mariangela Gualtieri, interprete d'eccellenza, che da sempre ha fatto del testo poetico, insieme al regista Cesare Ronconi, il nucleo portante delle realizzazioni sceniche della Compagnia. Alla voce di Mariangela Gualtieri che scandirà versi di poeti amati (Pascoli, Rosselli, Borges, Pessoa), si affiancheranno quelle di poeti giovanissimi: Nicola D'Altri, con la sua prosciugata essenzialità ritmica, la sua ferma geometria di presenze, e Roberta Sireno, con la sua straziata scansione che si accende di attriti e pulsioni. Accanto a loro la danzatrice Lucia Palladino. In apertura di serata Leila Falà leggerà "Oggetti", silloge di poesie composte dall'autrice e dedicata all'anniversario della strage di Ustica.

**ARTE MEMORIA VIVA** è un progetto di: Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica e Museo per la Memoria di Ustica. Con il sostegno di: Regione Emilia-Romagna, Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna, Assemblea Legislativa della Regione Sicilia, Provincia di Bologna, Comune di Bologna, MAMbo, Quartiere Navile, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Fondazione del Monte di Bologna. Main sponsor: Gruppo Unipol. Con il patrocinio del Dipartimento delle Arti e del Dipartimento di Italianistica dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. In collaborazione con Associazione Scenario, Cronopios, Officina Immagine, Akamu. Si ringrazia Lega Coop Bologna, TPER.

**Fatto Quotidiano – 25.6.13**

## **Opere d'arte o nuove escort culturali?** - Tomaso Montanari

Il disegno di legge 'sulle semplificazioni' varato dall'ultimo Consiglio dei Ministri prevede che le opere d'arte nei depositi dei musei italiani possano essere prestate a pagamento a musei stranieri che vogliano esporle (fino a venti anni) in spazi 'dedicati alla cultura italiana'. Noleggiare il patrimonio non è un'idea nuova: una analoga trovata era contenuta in

un disegno di legge di un certo Domenico Scilipoti, e poi nei pensieri dei famosi Saggi Maschi Anziani nominati da Napolitano. Prima ancora era una proposta dell'ultraliberista Istituto Bruno Leoni, nonché una bandiera del Giornale. E ci si chiede che idea abbiano tutti costoro della dignità e del prestigio dell'Italia, che si ridurrebbe ad escort della vita culturale internazionale. L'idea è sbagliata perché i depositi dei musei non sono magazzini polverosi, ma una riserva (visitabile per tutti coloro che lo chiedano) che funziona come la cassa di espansione di un fiume: il museo si allarga e si contrae, ed è un unico campo di ricerca, che non si può smembrare a piacimento per decenni. Sarebbe come noleggiare, per anni, i volumi meno richiesti delle nostre biblioteche. Ed è un'idea anche pericolosa, perché per la prima volta una norma di legge prevederebbe non una valorizzazione culturale (come impone il Codice dei beni culturali), ma una messa a reddito diretta del patrimonio: e di qui alla vendita il passo sarebbe quasi automatico, e giustificabile con gli stessi (pessimi) argomenti. È poi facile immaginare che le stesse pressioni che oggi i direttori dei musei subiscono per prestare i 'capolavori' alle mostre, domani le subirebbero per periferizzarli nei depositi: e metterli così a disposizione dei noleggiatori. E, a quel punto, chi potrebbe resistere ai fondi sovrani dei paesi arabi, che si accingono a comprare l'Alitalia? Dal ministero dei Beni culturali replicano che questa sarebbe solo una 'facoltà', e che i direttori dei musei potrebbero sempre opporsi. È un'obiezione curiosa: lo strapagato staff centrale del Mibac apre una falla confidando che venga chiusa dai sottopagati e umiliati direttori dei musei! Quegli stessi direttori che (insieme ai funzionari responsabili del territorio, vera trincea della tutela) una pessima circolare diramata proprio in questi giorni dal segretario generale del ministero, Antonia Pasqua Recchia, sottopone alla vessazione di una rotazione triennale che è il frutto avvelenato di una pedissequa applicazione di alcune norme internazionali per la prevenzione della corruzione. La circolare rischia di stroncare ogni serio progetto di ricerca e divulgazione museale: e la motivazione appare pretestuosa, perché i musei italiani non sono (purtroppo) autonomi centri di spesa. Se proprio qualcuno deve essere a rischio di corruzione, si tratta semmai dei gradi superiori: i sovrintendenti e i direttori regionali. E invece questa norma rischia di avere risultati paradossali: potrebbe dover ruotare Antonio Natali (che è lo specchiato direttore degli Uffizi dal 2006) e invece rimanere fermissima al suo posto Cristina Acidini (dallo stesso anno sua superiora diretta come sovrintendente di Firenze), che è in attesa di giudizio alla Corte dei Conti per un danno erariale di 600.000, per aver fatto comprare allo Stato un Crocifisso ligneo implausibilmente attribuito a Michelangelo. La verità è che i direttori di museo sono spesso gli ultimi argini che proteggono il patrimonio da una valorizzazione selvaggia: e invece di rafforzarne la dignità e l'autonomia (come da tempo sarebbe necessario), con questa assurda norma una parte della burocrazia centrale del Ministero sembra cercare una facile resa dei conti. E in tutto questo che fa il ministro Massimo Bray, che tanta fiducia ha suscitato nei ranghi periferici della tutela, e nei cittadini che amano il patrimonio culturale? L'impressione è che non sia facile risalire la china di anni in cui i ministri dei Beni culturali sono stati soggiogati dai colleghi dell'Economia e dello Sviluppo (i quali si permettono di proporre per decreto modifiche al Codice dei Beni culturali), ma anche immobilizzati da una alta burocrazia interna che è ormai la vera guida del Mibac. Bray si sta dedicando con passione ed energia a risolvere le singole, quotidiane emergenze partorite da un sistema al collasso. È riuscito ad arginare l'imperialismo della Protezione Civile, e ha rigettato l'ipotesi di cedere alla gestione dei privati con fini di lucro i monumenti economicamente improduttivi: ma non è riuscito a bloccare il noleggio ai musei stranieri, e ha potuto leggere la circolare sui direttori dei musei (approvata da Ornaghi) quando ormai era stata diramata. Gli alti papaveri del Mibac (benevolissimi verso gli imbelli Bondi, Galan e Ornaghi) osteggiano e ora criticano apertamente Bray, perché è fin troppo evidente che ha davvero voglia di cambiare lo stato delle cose. Ma se questa voglia non si trasforma velocemente in una visione precisa e coerente, e nella forza di attuarla, la maledizione dei Beni culturali rischia di colpire anche Bray. E se anche questi dovesse fallire, per il nostro povero patrimonio storico e artistico ci sarebbe ben poco da fare.

## **Vinicio Capossela, esordio da produttore. Ritorna la 'Banda della Posta'**

Salvatore Cocoluto

"All'incontré" è l'urlo di battaglia con il quale la tribù nomade dei Kuta Kuta, da cui dice di discendere Vinicio Capossela, si lanciava in sfrenate danze chiamate "quadriglie". Suoni e ballate iscritte nel Dna del cantautore di origini irpine, che ne hanno segnato l'infanzia e la formazione. Per questo motivo Capossela ha deciso di produrre "Primo ballo", l'album di esordio della "Banda della Posta", l'orchestra degli anni Cinquanta che ripropone un repertorio immenso di quadriglie, mazurke, polke, valzer e tarantelle degli anni '20 e '30. Il disco, in uscita il 25 giugno, raccoglie 20 brani tipici della zona dell'Irpinia che questi musicisti, originari di Calitri, paesino in provincia di Avellino, suonavano negli sposalizi nel corso degli anni '50. Con l'arrivo del decennio successivo e del boom economico, l'orchestra ebbe sempre meno spazio e queste musiche finirono nel dimenticatoio. A distanza di cinquant'anni, Vinicio Capossela ha deciso di rispolverarle e di lanciare le "giovani promesse" della "Banda della Posta" nel mondo della discografia.

"Questa musica che accompagnava il rito era musica umile, da ballo – racconta Capossela – adatta ad alleggerire le cannazze di maccheroni e a "sponzare" le camicie bianche, che finivano madide e inzuppate, come i cristiani che le indossavano. Un repertorio di mazurke, polke, valzer, passo doppio, tango, tarantella, quadriglia e foxtrot, che era in fondo comune nell'Italia degli anni '50, '60, e che si è codificato come una specie di classico del genere in un periodo nel quale lo "sposalizio" è stato la principale occasione di musica, incontro e ballo". Nel corso degli anni Sessanta "le tastiere elettroniche hanno preso il sopravvento e gli sposalizi sono diventati matrimoni". E questo gruppo di suonatori si è ritrovato improvvisamente catapultato in un mondo diverso, in cui non c'era più spazio per quel repertorio antico. Tutto veniva sostituito prima dal liscio o poi dal piano bar. Parecchi anni dopo questi musicisti si sono incontrati nella piazza del loro paese, di fronte all'ufficio postale, con molti capelli bianchi in più ma con la stessa voglia di suonare. Così Tottacreta, Matalena, il Cinese, Parrucca - questi alcuni dei loro nomi di battaglia - hanno ripreso in mano gli strumenti e il loro repertorio privo di virtuosismi. "Qualche anno fa, un gruppo di anziani suonatori di quell'epoca aurea non priva di miseria ha preso l'abitudine di ritrovarsi davanti alla posta nel pomeriggio assoluto – racconta Vinicio – Avevano l'aria di vecchi pistolieri in paglietta. A domandargli cosa facessero appostati davanti a quell'ufficio postale

rispondevano che montavano la guardia alla posta, per controllare l'arrivo della pensione. Quando l'assegno arrivava, sollevati tiravano fuori gli strumenti dalle custodie e si facevano una suonata. Il loro repertorio fa alzare i piedi e la polvere e fa mettere ammollo le camicie sui pantaloni. Ci ricorda cose semplici e durature. Lo eseguono impassibili e solenni, dall'alto del migliaio di sposalizi in cui hanno sgranato i colpi". Capossela si è innamorato di loro e li ha voluti con lui prima all'Auditorium parco della musica di Roma, in occasione del "My festival" di Patti Smith, e poi sul palco del primo maggio, quando insieme hanno rispolverato "Al veglione", un pezzo pubblicato dal cantautore nel 1996. E adesso arriva anche "Primo ballo", che sancisce il suo esordio da produttore. Un disco con cui Vinicio ritrova un suo vecchio amore: l'Irpinia. Quella 'camera a sud' da cui osserva ancora la purezza e la genuinità di Mastro Sentimento che la sera del veglione, dopo aver bevuto 43 birre, cade urlando "all'incontré".

## **Biennale 2013, le immagini impossibili di Richard Mosse** - Claudia Rossi

"Qualunque cosa, bellissima o bruttissima, lascia sempre un po' di sé negli occhi di chi guarda. E' risaputo. Del resto, è proprio da questo che si riconoscono, l'estrema bellezza o l'estrema bruttezza: da quello choc, da quella briciola che resta". Questo dialogo di un libro noir di Fred Vargas ("Un luogo incerto", edizioni Einaudi 2009) mi è tornato in mente quando mi sono trovata davanti le immagini di "The enclave", la straordinaria installazione video del trentatreenne artista irlandese Richard Mosse, presentata alla Biennale 2013 nel padiglione Irlanda. "The enclave" è un'opera su sei schermi, realizzata con Super 16mm, una pellicola a infrarossi sviluppata negli anni '40 per svelare la mimetizzazione a scopi militari e ormai in disuso dal 2009, anno in cui Mosse ha iniziato ad adoperarla. Una terra fantastica, irrealista: di questo sembra raccontare "The enclave". E invece si tratta del Congo orientale. Di quel pezzo di mondo corrotto e martoriato da una guerra civile infinita, cruenta, dimenticata, che ha causato più di cinque milioni di morti dal 1988. "Un conflitto che coinvolge più di venti diversi gruppi di ribelli, c'è un vero stato di anarchia, non ci sono leggi – dice Mosse intervistato dal Biennale channel – è un conflitto molto disturbante che si esprime in atti veramente orribili, come le violenze sessuali e i frequenti massacri di civili". Attraverso l'uso della pellicola a infrarossi, Mosse ottiene scatti sbalorditivi, rendendo visibile una luce altrimenti impossibile da percepire per l'occhio umano: la dicotomia che si crea tra le svariate tonalità di rosa del paesaggio e la disperazione delle scene di guerra, vive, reali e violente, che si compiono in quella stessa cornice è destabilizzante, capace di imprimersi realmente nella memoria di chi guarda. Mosse ha viaggiato varie volte in Congo e con "The enclave" vuole riuscire a attirare l'attenzione su quel che accade in questa terra tormentata, realizzando un'installazione che mescola il reportage giornalistico con l'immaginazione e portando tutto a un livello sospeso: "Non è un modo di fare la guerra "tradizionale" e per questo ho scelto di trattarlo in maniera diversa dal solito – continua Mosse – perché credo che il classico stile in bianco e nero granuloso alla Robert Capa forse non sia più capace di rendere l'idea di queste tragedie. La gente non le vede più". Così, Mosse cerca di "rendere visibile l'invisibile", a più livelli. Di restituire consapevolezza e aprire il campo alla riflessione. In queste zone bellissime sviliate dalla guerra, si percepisce "la tensione tra etica ed estetica, che cerco di far pesare sullo spettatore", dice Richard. E ci riesce, facendo leva su quella che il poeta irlandese Yeats chiamerebbe "bellezza terribile".

## **Roma, fra orti e palazzi l'archeologia (può) diventa(re) protagonista** - Manlio Lilli

Tra le temute delibere urbanistiche a lungo caldegiate da Alemanno e presentate nell'ultima infinita seduta del Consiglio Comunale nel maggio appena trascorso, anche quella 13/2011 che prevedeva la realizzazione di un ampliamento dei locali della Banca di Credito Cooperativo, in via Lucrezia Romana, in cambio della realizzazione a spese dell'Istituto di un parco archeologico. Delibera fra le poche ad essere approvata quella riguardante l'ex X Municipio, attuale VII. Considerando come, a differenza della gran parte delle altre che avrebbero autorizzato l'urbanizzazione di parti dell'agro romano di rilevante interesse naturalistico e in molti casi anche storico-archeologico, prospettasse un riconosciuto interesse per la collettività. In cambio di un modesto sacrificio, un'aggiunta di 4mila metri quadrati. D'altra parte si sa, le risorse a disposizione del Ministero dei Beni Culturali sempre più ridotte. Quindi la possibilità di gestire con fondi di altri la realizzazione di un progetto di tutela e valorizzazione assai ghiotto. Di più, imperdibile. Perché in questo quadrante l'archeologia preventiva, insomma quella che indaga preliminarmente le aree di futura urbanizzazione, ha regalato molte soddisfazioni. Percorrendo il Gra, a Roma, non si ha soltanto la possibilità di non perdersi tra le vie delle sue aree più centrali, ma anche di osservare da un punto privilegiato le abnormi espansioni della città. Rilevare come nuovi settori urbanizzati e campagna mutino continuamente i loro profili. Come al posto di terreni coltivati o in naturale abbandono si sostituiscano con progressiva accelerazione nuovi cantieri. Insomma gru invece di alberi. Un fenomeno tutt'altro che episodico. Che nell'ultimo decennio ha prepotentemente interessato questa porzione di territorio compresa tra l'anello stradale, via Tuscolana e via Campo Farnia. Un agglomerato urbano formatosi nel tempo dall'aggregazione di più zone e dalla riqualificazione di quelle esistenti. La zona storica, la O34, nata intorno agli anni Cinquanta e per questo con molte carenze mai sanate, che si estende intorno a via Casal Ferranti. La prima 167, ovvero il Piano di Zona D6, nata intorno al 1992 e sviluppata seguendo precisi criteri urbanistici, che si estende tra la via Tuscolana, via Casal Ferranti e il Gra. La seconda 167, cioè il Piano di Zona D6 bis, nata nel 2004 seguendo un progetto urbanistico predefinito, modificato in corso d'opera dalle numerose presenze archeologiche individuate nell'area, che si estende tra via Casal Ferranti, via Lucrezia Romana e la bretella del Gra. Gli archeologi hanno lavorato quasi ovunque, qui. Partendo non di rado dalle strutture in elevato. Come accaduto a via del Fosso di Gregna con l'ambiente absidato di incerta interpretazione, lasciato in vista e arricchito da un pannello esplicativo che fornisce indicazioni sulle indagini nell'area. Come verificatosi anche alla tomba a breve distanza da via Casale Ferranti. In vista anch'essa, anche se in stato di abbandono e, naturalmente, priva di qualsiasi pannello informativo. Come accaduto al sepolcro laterizio ad edicola ancora lungo via di Casale Ferranti, all'interno dei terreni della Banca di Credito Cooperativo. Ed è in questo spazio compreso tra il parcheggio della Banca e via di Casale Ferranti, via Mario Broglio e il deposito della Metro, che sorgerà il parco archeologico. Uno spazio inedito, sul quale insiste un vincolo archeologico della Soprintendenza archeologica di Roma. Il sacrificio della

nuova cubatura compensato da un'area nella quale l'archeologia non sarà un intruso. Soprattutto se non soltanto la fase iniziale sarà supportata da risorse economiche ed entusiasmo. Se al progetto di musealizzazione all'aperto che verosimilmente sarà studiato per l'area, seguiranno anche le necessarie opere di manutenzione. Insomma non soltanto erba tagliata e recinti-gabbie per le strutture in vista. Per un parco archeologico servirà molto altro. Quel che sembra certo, osservando i limiti di proprietà, è che non potrà rientrarci la possente cisterna laterizia con contrafforti esterni che si trova all'interno del parcheggio della Metro, affacciata su via di Casale Ferranti. Un monumento in abbandono da tempo. Quasi completamente sommerso dalla vegetazione spontanea che inevitabilmente ne mette a repentaglio anche la stabilità. Ma si sa, l'archeologia è spesso una presenza ingombrante. Per questo da nascondere nella prolungata incuria, se già visibile, oppure da distruggere, se di nuova individuazione. Con la sorte generalmente segnata. Da subito. Come si è verificato anche qui. Sul lato dx. di via del Fosso di Gregna dove le strutture individuate tra il 2005 e il 2006 sono finite sotto nuovi palazzi. Su via Lucrezia Romana, nel terreno sul lato opposto della mastodontica sede della Banca di Credito Cooperativo, dove le indagini archeologiche avviate nell'estate del 2012 hanno rilevato le creste murarie di alcuni muri che è probabile verranno inghiottiti nelle fondazioni della palazzina di 4 piani per 23 alloggi che realizzerà il Consorzio Midicop nell'ambito del Piano di Zona A11. E' andata meglio al tratto di via basolata, la cosiddetta Castrimenesiense, intercettata per circa 100 metri a partire da via Paul Cezanne in direzione del Gra. L'occasione? Anche qui la realizzazione di un piano di edilizia privata. Il tracciato antico che corre con percorso grosso modo parallelo a quello della moderna via Campo Farnia, costeggiato da numerosi sepolcri. Oltre che dal verde delle essenze piantate per farne un parco, un'area a verde. Una tranche del tessuto antico meritoriamente conservato. Peccato che manchi ancora qualsiasi tipo di supporto informativo. Per farne davvero patrimonio comune. Peccato non sia stato predisposto alcun impianto di illuminazione per garantirne la sicurezza anche nelle ore notturne. A documentare le meritorie ricerche intraprese dalla Soprintendenza archeologica di Roma in questo importante quadrante a breve dovrebbe esserci anche un piccolo Museo, il "Giuseppe Vitale" di via Lucrezia Romana. Un contenitore di storie ed oggetti. Lo spazio nel quale il quartiere avrà la possibilità di scoprire l'aspetto di quel luogo, prima dei palazzi. Esistono ancora spazi non urbanizzati. Anche se si assottigliano sempre più. Alcuni, quelli recintati con i bandoni argentati e i pali di legno, a breve non lo saranno più. Come accadrà a quello compreso tra via Mario Broglio, via Casale Ferranti e via Achille Capizzano. Altri sono ancora l'orto di qualche reduce del passato. Melanzane e pomodori, insalata e cipolle nei terreni coltivati sul lato dx. di via Casale Ferranti, a cavallo di via Casale Revori. Nei pressi c'è una struttura antica in opera cementizia, riutilizzata come rimessa per gli attrezzi agricoli. Altri ancora conservano edifici in disuso. Come quello in via Lucrezia Romana sul lato opposto del Museo archeologico. Esistono anche delle chances per rendere questo agglomerato urbano più vivibile per i suoi abitanti. Meno dormitorio, più luogo di servizi. Le architetture quasi tutte non superiori ai quattro piani, spesso anche di disegno non standardizzato, a costruire una maglia nella quale l'archeologia finalmente può essere protagonista. Il Parco pubblico con la strada romana. Il Museo del territorio. Il parco archeologico che realizzerà la Banca. Elementi significativi. Singolarmente e nel complesso. Forse una storia a colori nell'oscurità romana.

## **Tumori, Science: "In ossigenazione pesci chiave per sconfiggerli"**

Una delle strade per sconfiggere il cancro passa dallo studio dell'ossigenazione dei pesci. E' quanto emerge da una ricerca internazionale da poco pubblicata su Science a cui ha partecipato il team di Claudio Supuran, ricercatore del Dipartimento di neuroscienze, psicologia, area del farmaco e salute del bambino dell'Università di Firenze. La ricerca, che ha coinvolto università canadesi, francesi e australiane, ha esaminato l'effetto Root, meccanismo per cui il pH influenza la capacità dell'emoglobina di trasportare o rilasciare ossigeno nei tessuti. "Si è finora creduto – spiega Supuran – che questa dinamica fosse localizzata nei pesci nella vescica natatoria e nel nervo ottico, quasi un fenomeno evolutivo che servisse a costituire una riserva di ossigeno in punti cruciali di questi animali. Nel nostro studio abbiamo approfondito il ruolo, in questo processo, dell'anidrasi carbonica, un enzima catalizzatore che agisce come un 'semaforo' dell'effetto Root, agendo sul diossido di carbonio e trasformandolo in bicarbonato e in acido". L'anidrasi carbonica regola, dunque, l'ambiente acido o basico e quindi permette la ritenzione o il rilascio dell'ossigeno nei vari tessuti. "Bloccando l'attività dell'enzima attraverso degli inibitori, agenti farmacologici in utilizzo clinico – spiega Supuran – abbiamo scoperto che l'effetto Root vale anche per i muscoli del pesce, in cui c'è la possibilità di rilasciare una grande quantità di ossigeno. Gli inibitori che abbiamo usato sono riusciti ad individuare l'enzima fuori dalla cellula e ne hanno fermato la funzionalità. Questo aspetto è molto importante, perché se si fosse trattato di una anidrasi carbonica intracellulare, l'inibizione avrebbe riguardato tutta l'attività della cellula e non ci avrebbe permesso di capire il funzionamento dell'enzima". Ma lo studio dell'anidrasi carbonica non serve solo per capire processi fisiologici come l'effetto Root ma, si spiega, è anche di grande interesse se si pensa che anche nei tumori l'anidrasi carbonica si trova fuori dalla cellula ed ha un ruolo determinante nel rendere acido l'ambiente extracellulare del tumore favorendone la crescita, a dispetto delle cellule normali che invece non sopravvivono. "Le nostre ricerche – conclude Supuran – mirano anche a scoprire nuovi farmaci anticancro che impediscano l'acidificazione, riportando il pH del tumore a valori fisiologici, il che equivale alla sua sconfitta".

**La Stampa – 25.6.13**

## **Max Butler, l'hacker che ha fatto tremare l'Fbi - Federico Varese**

Chissà se gli analisti del governo americano avevano in mente l'esperimento di Newton quando battezzarono col nome Prisma il programma di intercettazione globale rivelato da Edward Snowden al Guardian in una serie di interviste condotte ad Hong Kong. Nel 1666 il grande fisico inglese stava cercando di risolvere una volta per tutte il mistero dell'origine del colore. Prese un pezzo di vetro ben levigato e lo espose a un raggio di luce. Quasi per magia il raggio si trasformò in un arcobaleno. Non vi potrebbe essere metafora migliore del potere: ciò che appare limpido e lineare,

«una luce bianca», nasconde una dimensione segreta e multiforme. In quell'arcobaleno per noi invisibile convivono aspirazioni e obiettivi diversi tra loro, la lotta al terrorismo e la caccia alle streghe, la collaborazione tra alleati e lo spionaggio industriale, il poliziotto e la spia, l'agente dell'Fbi e l'hacker, gli eserciti e i mercenari, la fiducia e il tradimento. Ogni tanto nella storia degli Stati arrivano individui che svelano la dimensione segreta e multiforme del potere statale. Una di queste persone è un ragazzone americano alto quasi due metri, anche lui come Snowden convinto sostenitore della trasparenza totale e del diritto di rimanere anonimi, Max «Vision» Butler. La vita di questo genio del computer con valori anarchici ed eversivi è narrata con dovizia di particolari nell'affascinante Kingpin. La storia della rapina digitale più incredibile del secolo, di Kevin Poulsen (Hoepli). Butler, che diventerà l'hacker più famoso della storia, muove i primi passi nel mondo del crimine informatico quando, ancora sui banchi di scuola, ruba i codici che permettono di fare telefonate a lunga distanza. Dopo essere stato beccato a scaricare programmi illegalmente, accetta nel 1997 di diventare un informatore dell'Fbi. Viene però arrestato dopo tre anni per aver mantenuto una chiave di accesso segreta ai siti del governo che doveva proteggere. Proprio in carcere conosce un piccolo truffatore con cui comincia a collaborare una volta tornato in libertà. Max ruba i numeri delle carte di credito in rete, mentre l'altro le clona per usarle nei grandi magazzini della Bay Area californiana. Max Butler non è solo un ladro informatico. Come Newton, vuole svelare l'arcobaleno dove noi vediamo solo luce bianca. Ha capito che il problema cruciale per chi opera su internet è riuscire a comunicare in maniera sicura, senza essere spiati. All'inizio del nuovo secolo l'Fbi mette fuori uso i principali forum dove gli hacker si incontrano per scambiare informazioni e comprare merci rubate, generando il caos. Max «Vision» ha la soluzione: crea un forum a prova di infiltrazioni, dove poliziotti, spie, truffatori e persone indesiderabili vengono scoperti e espulsi. Individuare gli infiltrati è un problema non solo tecnico, ma anche psicologico. Max riesce a riconoscere il loro stile, così se si ripresentano con un nuovo nome, vengono messi alla porta. In un atto di superbia senza precedenti, Max decide di distruggere tutti gli altri forum ancora operativi poiché non sono abbastanza sicuri. Da qui il titolo della biografia di Poulsen, Kingpin, che si può tradurre come Il Boss. L'unico sito che riesce a resistere alla furia distruttiva di Max si chiama DarkMarket. Non ci vuole molto a Max per scoprire che DarkMarket fa capo ad un server che ha lo stesso indirizzo fisico dell'agenzia contro i crimini informatici del governo americano. DarkMarket è gestito dall'Fbi. Max svela che il sito è una trappola, ma non viene creduto. Gli hacker pensano che l'invidia verso l'unico forum superstite spinga Butler ad infangare la reputazione degli amministratori di DarkMarket. Sia Max Butler che Edward Snowden hanno voluto emulare Newton e, con motivazioni diverse, hanno svelato al mondo i lati oscuri e multiformi del potere. Il governo americano ha lanciato un'indagine senza precedenti che ha permesso di arrestare Max Butler, il quale è ora dietro le sbarre di un carcere federale, condannato ad una pena esemplare. Edward Snowden sembra per ora essere sfuggito alla giustizia americana. Di certo è stato abile nel suo piano di fuga. Pochi hanno notato che l'ex analista della Nsa ha scelto, per il suo soggiorno ad Hong Kong, l'hotel Mira. L'albergo si trova nel quartiere di Kowloon, tra Nathan Road e Kimberley Road, una zona della città notoriamente sotto il controllo delle Triadi di Hong Kong. Per una curiosa coincidenza anch'io ho visitato questo quartiere a maggio, pochi giorni prima che Snowden arrivasse nella città asiatica. Negli ultimi anni sono sorti hotel di lusso, come il Mira, e shopping center labirintici, come il Mirama, ma le Triadi continuano a gestire il pizzo, lo spaccio e la prostituzione. Proprio di fianco all'ingresso del Mira, sullo stesso lato della strada, una porta secondaria permette di entrare in un palazzo che ospita dieci piani di mini-appartamenti, tutti abitati 24 ore su 24 da lavoratrici del sesso. Ogni piano ha diverse telecamere che controllano chi vi mette piede. Sulle pareti vi sono poster di clienti «ricercati» dal servizio di sicurezza dell'organizzazione che gestisce il palazzo. L'intera strada ha insegne illuminate che invitano il pubblico ad entrare nei locali un po' sordidi del quartiere. Mentre il consolato americano e i principali hotel sono sull'isola di Hong Kong, Snowden ha scelto la parte Nord di Kowloon, un quartiere sulla terraferma in gran parte abitato da cittadini locali. Come è noto, le triadi di Hong Kong hanno rapporti amichevoli con il governo cinese. Evidentemente, Snowden sa che il potere è un arcobaleno con molte sfumature.

### **“Caro cowboy, scendi con me nel fiume perduto” - Michael Chabon**

Dopo la nostra cena d'addio, l'editore della traduzione francese del mio primo romanzo chiese al titolare, Monsieur Bonace, di mostrarmi il fiume segreto. Fui quindi puntualmente condotto attraverso la cucina del ristorante, dove il soffitto era in fiamme, il latte ribolliva nel tegame, un barattolo di panna montata esplodeva e un'enorme torta meringata collassava come una possente diga a turbina, dove lo chef de cuisine stava tentando di spaccare la testa a uno dei sous-chef con un pestacarne e mille e cinque fisarmoniche stavano attaccando la Marsigliese. M. Bonace non fece caso a nulla di tutto ciò. Ignorò le lamentele e le imprecazioni dei cuochi e i vari inservienti che gli agguantavano la manica mentre incedeva impassibile come Amilcare Barca nella melodrammatica cucina. Superammo una pesante tenda nera in fondo alla cucina, e sbucammo in un angusto corridoio con il pavimento e le pareti di pietra, che pareva l'andito di un castello della Republic Pictures. In fondo al corridoio c'era un piccolo ascensore in ferro traforato. M. Bonace premette il pulsante della discesa, destando il rumoroso macchinario dell'ascensore. C'era una scala, ma M. Bonace disse che alla sua età preferiva prendere l'ascensore. Incrociò le braccia dietro la schiena. Tirò una boccata del suo sigaro nero. Guardò l'orologio. Aveva di meglio da fare. «Lei è di New York?» mi chiese. «Del Texas,» risposi, sperando di interessarlo. «San Antonio». M. Bonace annuì. Risposi a mia volta con un cenno d'assenso. Mi passò per la testa che avrei potuto tentare di fare un po' di conversazione in francese, ma per qualche ragione non riuscii a farmi venire in mente che *Qu'est-ce qu'il neige ce soir!* e *L'eau du robinet est-il potable?* «Scendiamo,» disse M. Bonace. «Voilà, è qui». In ascensore c'era appena lo spazio sufficiente per noi due. Bonace puzzava di scotch e sigaro e dell'olio di giglio che si era spalmato sui radi capelli bianchi. Fummo calati sferragliando in un'oscurità che odorava di muschio e poi toccammo il fondo. M. Bonace allungò la mano verso un interruttore e vidi che ci trovavamo in una minuscola anticamera di pietra, fronteggiata da una porta sormontata da un architrave blu in cui era scolpita la figura di un muscoloso tritone blu, che dava fiato al suo corno a spirale. Bonace tirò fuori dalla tasca sinistra dei pantaloni una chiave e aprì la porta blu, rivelando una stretta scala di legno che scendeva. Solo i primi gradini erano visibili. Dopo di

che spariva nell'ombra. «Per andare là sotto, Cowboy, non c'è l'ascensore,» disse Bonace, spegnendo il sigaro sfregandolo delicatamente contro la parete. Fece un ampio gesto con il mozzicone. «Je vous en prie, monsieur». «Aspetti un attimo,» dissi infine. Stavo cominciando a preoccuparmi. Avevo detto qualcosa di sbagliato? Sapevo che il mio libro non stava andando bene in Francia. Era un fiasco tale da spingere il mio editore a cercare vendetta, ingaggiando Bonace come sicario? Mi domandai se sarei stato dato in pasto a una pantera nascosta nel seminterrato, o magari murato nella cantina dei vini. O forse era solo uno scherzo. Mi sforzai di stare al gioco. «Allora, forza, cosa c'è là sotto?». M. Bonace non parve aver capito la domanda. «Con la mia gamba, vede,» disse, «è meglio se va lei per primo». M. Bonace guardò l'orologio. Più tardi venni a sapere che aveva scommesso tremila franchi su un kickboxer chiamato Le Duc e stava aspettando notizie sull'esito dell'incontro. Infilò la mano nella bocca della scala e premette un interruttore, ma a quanto mi era dato di vedere non si accese alcuna luce. Cominciai a scendere. Fu incredibile con quanta rapidità si dileguarono il pulsare e lo stridere della musica, quanto lunga e oscura fosse quell'oscurità, quanto rumoroso il battito del mio cuore nelle mie orecchie, e come la scala fosse pervasa da un odore dolce, vegetale, stantio che conoscevo. Ben presto, dopo essere scesi di tre o quattro metri, la scala prese a rischiararsi, l'odore dolce divenne ancor più familiare, e una volta svoltato su un pianerottolo fummo di nuovo alla luce. Quello che avevo colto era l'odore dell'acqua. Adesso la sentivo scrosciare, gorgogliare e frangersi sulla pietra a pelo d'acqua. Scesi in fretta gli ultimi gradini e sbucai, nell'eco dei miei passi, in una bassa e buia cavità nella terra, illuminata da un unico riflettore posto sulla nostra sponda. Ero in piedi su una sorta di riva ampia e liscia, e a tre metri di distanza scorreva un torrente nero e spumeggiante, che parlava tra sé. Un qualche tipo di ruscello o fogna, che fluiva attraverso un antico alveo geologico nella roccia sotto Parigi. Adesso M. Bonace arrivò con passo malfermo sulla scala alle mie spalle, puntellandosi sul fianco destro. Mise il piede sul fondo levigato della grotta, battendo le palpebre con un leggero sorriso da padrone di casa, quasi mi stesse mostrando la sua vasta collezione di litografie di Hockney e le sue prosperose piante di pomodoro. «Regardez,» disse, con un cenno della mano. «È una caverna!» esclamai, ma ormai i miei occhi si erano riabituati alla luce, e notai come certe parti delle pareti e del fondo della caverna fossero insolitamente piatte e omogenee, e come gli angoli su cui il riflettore proiettava la propria luce fossero stranamente regolari, e mi parve di scorgere, nelle torbide tenebre sull'altro lato del ruscello, quella che avrebbe potuto essere una fila di finestre decrepite, che mi fissavano a loro volta con sguardo cieco, come le orbite di un teschio. «No!» dissi. «No, è una strada! Questo è un canale». «È un fiume, cowboy,» disse M. Bonace. «O quello che ne rimane, immagino. Si chiama Bièvre». Guardai il grande fiume perduto di Parigi, uno sfortunato e dimenticato affluente della Senna, che per un certo periodo conobbe la gloria come il fiume più inquinato e insudiciato del mondo occidentale, saccheggiato, deviato, incanalato, svuotato dagli acquedotti e dalle malaugurate imprese dell'idraulica; ridotto adesso a un cieco e vivace canale di scolo delle acque piovane che cicalava nell'oscurità sotto la città. Sull'altra sponda riuscii a distinguere il profilo di almeno quattro vecchi edifici, in vari stadi di disintegrazione e inumazione dopo secoli di disfacimento e rovina e il lento e nero passaggio di sedimenti. Emergevano dal fango a un'estremità della fila, assumevano, in vario grado, il triste e ironico contegno delle abitazioni umane, e sprofondavano nuovamente nel fango, quasi fossero stati plasmati col fango stesso da un'enorme, giocosa mano. Era impossibile indovinare quale genere di edifici fossero stati, o da quanto tempo fossero sepolti. «Durante la guerra, la Resistenza – ha presente? – usava questo posto. Sono stati loro a far tutto questo». Indicò il muro alle nostre spalle, fatto di blocchi di calcestruzzo di scorie, punteggiato da ganci di ferro, e un paio di vecchie scaffalature di legno. «Tre anni fa sono venuti alcuni – dottori? – di Chicago, e anche della Sorbona, hanno cominciato a scavare laggiù e hanno trovato quello che vede. La cripta. Il fiume seppellisce le case e poi, magari mille anni dopo, la gente seppellisce il fiume. L'hanno fatta vedere in televisione». «È meravigliosa,» dissi. «È triste. Mi piacerebbe andare laggiù». «Non c'è niente,» disse M. Bonace, con un'alzata di spalle sprezzante. Guardò di nuovo l'orologio. «Solo vecchie case e fango. L'odore è tremendo». «Fa lo stesso». Ero commosso dall'aspetto devastato delle case dall'altra parte del canale. Era difficile immaginare che un tempo Parigi comprendesse un secondo fiume, e che questo fiume avesse potuto essere trascurato e dimenticato, nascosto, coperto da nuove costruzioni e cancellato dalle mappe. Era un atto di autodistruzione, pensai, che una città perdesse un proprio fiume. Rabbrivii. «Bene, Cowboy, adesso torniamo su». A quel punto udii un suono misterioso, la grave nota d'organo del vento. E fu allora che il fantasma uscì dalle tenebre, avvicinandosi con la sua barchetta nera sospinta da una pertica. I suoi capelli e la sua barba erano lunghi, ispidi e scuri, e stava cantando tra sé, con voce profonda e tonante, mentre spingeva la sua piccola barca verso di noi. Stava sbraitando un blues minaccioso. Oh I am the crawling king snake. And I rule my den. Il fantasma aveva abiti caldi, un parka nero con della pelliccia argentata intorno al cappuccio, e alti stivali neri. Rimasi stranamente impassibile alla vista del fantasma. Mi parve anzi che il fantasma fosse più sorpreso di vederci in piedi sulla sponda del fiume di quanto non lo fossi io nel vedere il fantasma. Alzai una mano in segno di saluto, sorrisi, e il fantasma rispose con un cenno. «Bon soir,» disse il fantasma. Aveva la testa grossa e quadrata, il volto segnato dall'età, e quando si accostò con la sua pertica vidi che i suoi capelli di un castano scuro erano striati di ciocche grigie. «Ehi,» dissi. «Come fai a conoscere quella canzone?». «Americano?». Disse il fantasma. Mi parve che la sua voce fosse vagamente familiare. Annuii. «Anch'io,» disse il fantasma. Quando si avvicinò, ebbe qualche difficoltà con la corrente, e la barca cominciò a girarsi, ma dopo un istante il fantasma riuscì a raddrizzarla. Mentre si dava da fare con la pertica continuava a cantare tra sé, con quella voce aspra e spigolosa. «Jim Morrison,» dissi io, con la sensazione che la serata stesse prendendo una piega onirica. Il fantasma mi strizzò l'occhio. «Non dire a nessuno che mi hai visto». «Va bene,» dissi. «Ma dove stai andando?». Poiché, il fantasma, preso da un rapido gorgo nella corrente del fiume, ci stava già superando. «Sto andando nello stesso posto cui sei diretto tu,» disse il fantasma. «Solo che io ci vado in barca». Mi voltai verso M. Bonace e vidi che aveva un aspetto pallido e turbato. «Credo che non sia morto come dicono». «Nulla muore come dicono,» ribatté M. Bonace, guardando il fiume. «Viene semplicemente sepolto». Tornammo di sopra e mi sedetti di nuovo al tavolo con i miei editori. M. Bonace mandò un bicchiere di grappa ed io rimasi lì seduto a tremare per mezz'ora. Né io né lui facemmo parola di ciò che avevamo

visto, e il mattino dopo presi l'aereo per tornare a casa. Non rividi più il mio editore, né le altre persone della casa editrice; e col tempo il mio romanzo fu a sua volta, come aveva predetto M. Bonace, debitamente seppellito.

## **Al cinema per il compleanno di Munch**

Dopo le proiezioni su Leonardo e Manet, la grande arte torna al cinema con Edvard Munch. In occasione del 150° anniversario della nascita dell'artista norvegese, Oslo, sua città d'origine, gli dedica l'esposizione più ambiziosa mai realizzata sulla sua opera e lo fa allestendola in due sedi prestigiose: il Museo Nazionale e il Museo Munch. Questa mostra evento, che è curata da Nils Ohlsen, Mai Britt Guleng, Jon-Ove Steihaug e Ingebjørg Ydstie e che raccoglie 220 dipinti e 50 opere su carta, sarà trasmessa via satellite nelle sale di tutto il mondo solo per una sera, giovedì 27 giugno alle ore 20. L'elenco dei cinema italiani che aderiscono all'iniziativa è su [www.nexodigital.it](http://www.nexodigital.it). "Munch 150" fa parte del progetto Exhibition, che attraverso il mezzo cinematografico conduce gli spettatori dietro le quinte delle grandi mostre, svelando alcuni momenti della preparazione e dell'allestimento, e sui luoghi che furono teatro della vita degli artisti, aiutando il pubblico ad approfondire la conoscenza dei loro processi creativi, dei temi centrali della loro attività artistica, delle opere più celebrate e di quelle meno note.

## **Un giro nella bella vigna di Madama Reale** - Nicoletta Speltra

Per chi visita a Torino, c'è un luogo in più da conoscere e visitare. E' lungo la strada comunale di San Vito - Revigliasco, dove un tempo c'era la grande vigna detta "di Madama Reale", così conosciuta perché apparteneva alla duchessa Maria Cristina di Francia, consorte di Vittorio Amedeo I di Savoia, la quale, fatto restaurare un vecchio edificio che sorgeva al centro della proprietà, vi si trasferì nel 1653. Nella raccolta *Theatrum Sabaudiae*, l'opera in due volumi voluta da Carlo Emanuele II che raccoglie le immagini delle dimore e dei santuari del ducato dei Savoia, possiamo vedere la villa com'era all'epoca, con padiglioni angolari e giardini simmetrici. Intorno vi erano boschi popolati da selvaggina. Scomparsa la duchessa, la villa ebbe vari proprietari e abitanti (tra questi, Paolina Borghese, sorella di Napoleone Bonaparte) fino a quando nel 1932, fu acquistata da Werner Abegg, imprenditore e mecenate di origine svizzera. Attualmente la tenuta con la villa, ricostruita nel XVIII secolo, appartiene al Comune di Torino. La vigna, almeno la sua porzione superstite, c'è ancora, nella sua bella posizione, in una conca naturale della collina di San Vito, rivolta verso il fiume e il castello del Valentino. La novità è che da ora in poi Villa Abegg, come oggi viene chiamata, apre al pubblico. Per visitarla, è necessario prenotarsi inviando una mail all'indirizzo di posta elettronica della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, che qui ha sede e che ha tra i suoi compiti la promozione di studi e ricerche sull'Età e la Cultura del Barocco.

## **Pattinson, un sogno da "50 sfumature"** - Claudio Gallo

LONDRA - Poteva un libro che da solo ha venduto più dell'intera serie di Harry Potter, 12,6 milioni di sterline in otto mesi, non diventare un film? No, non poteva, specialmente se è *Cinquanta sfumature di grigio*, il romanzo erotico di E. L. James che legioni di persone hanno letto alla ricerca del proibito, in un mondo dove tutto è consentito: potenza del marketing. Adesso la scommessa raddoppia e la storia di sado-maso-bondage (più o meno, farsi moderatamente male legati come salami) ha già una regista per passare sul grande schermo: la britannica Sam Taylor Johnson, fotografa e regista nel 2009 di *Nowhere Boy*, film su John Lennon prima che diventasse John Lennon. Un gusto per il nudo fotografico e un'attenzione maniacale al particolare visivo hanno eletto Sam Taylor Johnson alla seggiola che i pettegolezzi davano a Gus Van Sant (si diceva avesse già girato un provino) o con più stravaganza a Joe Wright (Anna Karenina). Non sarà facile tradurre in immagine la fantasia del lettore: esagerando si fa un porno, contenendosi si delude, il giusto mezzo è stucchevole. Ma il successo al botteghino è già assicurato. Come per il libro è stato inutile che i critici lo stroncassero, che Salman Rushdie scrivesse che al confronto *Twilight* sembrava Guerra e pace, così l'attesa per il film è talmente grande che nessuna eventuale stroncatura potrà fermarlo. Adesso ovviamente si apre la caccia ai due protagonisti. Mentre non ci sono ancora indiscrezioni su chi farà la giovane ex collegiale Anastasia Steele che per timidezza si copre il volto con la gonna, sembra che il ricco e perverso Christian Grey sarà interpretato da Robert Pattinson, il giovane londinese diventato una star globale con la saga di *Twilight*. Tutto nasce dal fatto che sabato scorso, a una festa a casa Pattinson a Londra c'era anche E. L. James, cioè la cinquantenne Erika Leonard. Pare che i due si siano appartati a parlare. Il pettegolezzo ha preso subito il volo, nonostante «E. L.» avesse detto l'hanno scorso che per Christian e Anastasia non voleva né Pattinson né la sua co-star in *Twilight* Kristen Stewart. Tutti d'accordo invece su Sam Taylor Johnson. «La sua abilità unica di ritrarre complesse relazioni incentrate su amore, emozioni e chimica del sesso fanno di lei la regista ideale per portare in vita il legame tra Anastasia e Christian», ha detto alla rivista *Deadline* Michael De Luca che con Dana Brunetti produrrà il film, distribuito dalla Universal, la stessa coppia di produttori di *Social Network*. Samantha Taylor-Wood, inglese di 46 anni, ha preso il nome Taylor-Johnson dopo aver sposato in seconde nozze l'attore Aaron Johnson, di 24 anni più giovane di lei, conosciuto sul set del film su Lennon, un bel ragazzo pure lui in predicato per il ruolo di Christian Grey. Sam è stata operata due volte di tumore e in entrambi i casi è guarita. «Ho reagito al cancro come a qualsiasi altra cosa, come una missione e un lavoro da compiere», ha detto a *Harper's Bazaar*.

## **Essere se stessi è un'arte. Arriva la rivista gratuita per chi non s'accontenta**

LM&SDP

E' gratuita, ed è già uscita in formato digitale, da sfogliare online sul sito dedicato ([www.artediessere.com](http://www.artediessere.com)) o sul proprio tablet o smartphone, ma venerdì 28 giugno 2013 esce anche in formato cartaceo. E' gratuita e la si potrà trovare nelle migliori erboristerie, negozi "Bio", librerie eccetera. Edita dal "Giardino dei libri" è la nuova rivista dedicata all'arte di essere se stessi, alla spiritualità, alle nuove scienze, arti e benessere, ma non solo, che ha un nome che racchiude in

sé molti significati: “Arte di Essere”. La rivista, unica nel suo genere, riunisce per la prima volta autori prestigiosi, nazionali e internazionali, che firmano gli articoli: tra questi Gregg Braden, Claudia Rainville (quella della Metamedicina), Roy Martina, Anne Givaudan, Alejandro Jodorowsky, Gianluca Magi, Gabriele La Porta, Franco Nanetti, Maurizio Romanò, Lise Bordeau, Igor Sibaldi, Silvano Agosti, Bruce H. Lipton, Amma, Salvatore Brizzi, Giulio Cesare Giacobbe, Gianni Vota, Lucia Giovannini, Leonardo Vittorio Arena, Fabio Guidi, Vincenzo Valesi, Tiziana Ciavardini... Più che le parole, possono parlare i fatti. Ognuna di queste grandi firme porta la sua esperienza, la propria incomparabile cultura, la voglia di condividere. La rivista, come detto, è gratuita – e anche questo è significativo ai fini del progetto che intende portare avanti: offrire a tutti la possibilità di superare le barriere delle auto-limitazioni e andare oltre, alla scoperta di se stessi e delle proprie potenzialità. Benessere è una parola che, a una più approfondita analisi, racchiude moltissimi significati. Non si tratta soltanto di essere liberi dalle malattie, ma essere in armonia con il proprio vero essere e con tutto quello che ci circonda; essere in uno stato di serenità che si trasmette a tutta la propria vita con, appunto, una sensazione di benessere sia fisico che mentale, ma anche con una vita più appagante sotto tutti gli aspetti. La felicità è la via, non la meta – si usa dire – e “Arte di Essere” sarà la nostra guida. Buon viaggio a tutti!

## **Rendere il cervello “trasparente” per poterlo osservare meglio - LM&SDP**

Benché gli strumenti diagnostici siano sempre più evoluti ed efficienti – come per esempio la risonanza magnetica per immagini – non permettono ancora di ottenere immagini davvero dettagliate nei minimi particolari, al fine di osservare nelle condizioni migliori gli eventuali problemi che può presentare un determinato organo, come nel caso del cervello. Ora, un team di scienziati giapponesi ha sviluppato una semplice, quanto economica, soluzione zuccherina che in soli tre giorni rende “trasparenti” i tessuti. Questa soluzione acquosa non disturberebbe la natura e la composizione chimica dei campioni di tessuto organico ma, se utilizzata in combinazione con la microscopia a fluorescenza, permette di ottenere immagini dettagliate. I primi test di questa soluzione zuccherina sono stati condotti su modello animale dal team del Centro RIKEN di Biologia, utilizzando del tessuto cerebrale. I risultati dei test e dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Nature Neuroscience, e mostrano come i ricercatori giapponesi siano riusciti ad andare oltre nel riuscire a osservare in profondità le strutture biologiche come il cervello, laddove precedenti ricercatori non erano riusciti, nell'intento di rendere trasparenti i campioni biologici. «Tuttavia, queste [precedenti] tecniche di compensazione – spiega il Dott. Takeshi Imai, autore principale dello studio – hanno dei limiti perché causano dei danni chimici e morfologici nei campioni biologici e richiedono lunghe procedure in termini di tempo». La nuova soluzione zuccherina sviluppata da Imai con i colleghi Meng-Tsen Ke e Satoshi Fujimoto è stata battezzata “SeeDB”, ed è composta da acqua e fruttosio. SeeDB supera le limitazioni imposte dalle precedenti procedure, sottolineano i ricercatori. Utilizzando la soluzione zuccherina, il team del dottor Imai è riuscito a rendere trasparenti gli embrioni di topo e i cervelli in soli tre giorni, senza danneggiare le delicate strutture dei campioni, o le tinture fluorescenti che avevano iniettato in essi. In questo modo, sotto un microscopio a fluorescenza, gli scienziati possono visualizzare i circuiti neuronali nel dettaglio utilizzando soltanto una piccola parte per il tutto, senza sezionare parti del cervello. Un altro vantaggio di questo sistema è la possibilità di visualizzare le parti del cervello in 3D: in questo specifico caso i ricercatori hanno osservato i circuiti e le cellule nel bulbo olfattivo dei modelli arrivando al dettaglio di ogni più piccola fibra. «Poiché SeeDB è poco costoso, veloce, facile e sicuro da usare, e non richiede attrezzature speciali, si rivelerà utile per una vasta gamma di studi, tra cui lo studio dei circuiti neuronali in campioni umani», concludono gli autori. Il cervello potrebbe dunque non avere più segreti – per lo meno, a livello fisiologico; la mente è probabile rimanga invece un mistero per ancora molti anni a venire.

## **Occhio al salmone norvegese: può essere tossico - LM&SDP**

E' polemica piuttosto feroce in questi giorni in Norvegia dove, a seguito di una notizia uscita la scorsa settimana in cui la dottoressa Anne-Lise Birch Monsen e il professore di medicina Bjorn Bolann dell'Haukeland University Hospital di Bergen (NO), hanno sollevato diverse preoccupazioni per le sostanze chimiche nocive che vengono trasmesse ai salmoni d'allevamento (praticamente la quasi totalità di quelli che si trovano sul mercato) attraverso i mangimi. Secondo i due medici, sia i bambini che le donne in gravidanza dovrebbero limitare l'assunzione di questo pesce, sebbene numerosi nutrizionisti raccomandino invece di assumerne da una a quattro porzioni a settimana – questo per via del buon contenuto in acidi grassi essenziali omega-3 che il pesce conterrebbe. Il comunicato emesso dall'ospedale ha subito trovato eco nelle diverse realtà produttive e sanitarie. Il Governo norvegese, per esempio, ha risposto consigliando alle donne in gravidanza e ai bambini di limitare il consumo a due porzioni a settimana – che però era quanto già suggerito dalle linee guida delle autorità in fatto di nutrizione. Difatti, a ruota, il NIFES (Norway's National Institute of Nutrition and Seafood Research) ha risposto che non vi è alcuna necessità di ridurre l'assunzione settimanale di questo pesce, e che il suggerimento del Governo è sbagliato. Secondo il direttore del NIFES, Ingvild Eide Graff, le informazioni sono obsolete perché basate su ricerche del 2004, e dunque non più in linea con quelle attuali e i relativi livelli di diossine e PCB contenuti nel salmone di allevamento. Nel 2004, secondo il NIFES i livelli erano di tre volte più alti che non quelli attuali. Quindi, a causa della possibile contaminazione da sostanze tossiche dei salmoni d'allevamento si suggeriva alle donne in gravidanza di non superare le due porzioni – di circa 140 grammi – a settimana, mentre per tutti gli altri valeva il limite di quattro porzioni a settimana. Il problema delle donne incinte è che queste sostanze tossiche che si accumulano nell'organismo vengono poi trasmesse al feto o al neonato attraverso il latte materno. Queste stesse sostanze sono state collegate da diversi studi a problemi come le sindromi da iperattività e deficit d'attenzione, nonché all'autismo. Insomma, la polemica per ora non si spegne e ognuno – come sempre – cerca di tirare l'acqua al suo mulino: gli esperti dicono che i vantaggi superano i rischi; i medici di cui sopra si dicono preoccupati; i produttori assicurano la qualità dei loro prodotti (il mercato del salmone vale, solo in Norvegia, 3 miliardi di Euro l'anno); i negozianti minacciano di svuotare gli scaffali... e nessuno ci capisce più niente, soprattutto i

consumatori che – è il caso di dirlo – non sanno più che pesci pigliare. Il salmone norvegese si trova anche nei supermercati italiani...

## **Dagli agrumi una possibile cura per il cancro - LM&SDP**

Si chiama MCP ed è la pectina modificata derivante dagli agrumi. Questa sostanza, secondo un nuovo studio pubblicato sull'American Journal of Pharmacology and Toxicology, potrebbe essere la chiave per la cura del cancro. I ricercatori dell'Indiana University Health, guidati dal dottor Isaac Eliaz, hanno esaminato la capacità di modulare l'immunità, rimuovere i metalli pesanti e bloccare la proteina pro-infiammatoria galectina-3, così come il rapporto sinergico che può avere l'MCP con i trattamenti a base di chemioterapia. Il dottor Eliaz ha sottolineato come in questo studio revisionale si sia riusciti a individuare i molteplici meccanismi d'azione di MCP contro il cancro in generale, ma anche contro il cancro metastatico, la tossicità dei metalli pesanti e le malattie mortali croniche legate all'eccesso di galectina-3. Inoltre, come suggerito da precedenti studi come per esempio quello del 2010 a cura della Columbia University, l'MCP ha indotto l'apoptosi delle cellule tumorali. Nel precedente studio, si era dimostrato come l'MCP avesse indotto la morte cellulare programmata (apoptosi) nelle cellule androgeno-dipendenti e androgeno indipendenti del cancro alla prostata. Tutto questo è particolarmente significativo perché il cancro alla prostata androgeno indipendente è altamente aggressivo e difficile da trattare. Le pectine vegetali non sono nuove quali oggetto di studio, e sono da tempo note per essere utili per la salute dell'apparato digerente e le funzioni del sistema immunitario. Tuttavia, un ostacolo alle loro funzioni benefiche è sempre stata la biodisponibilità. A causa della complessità e della grandezza delle fibre solubili delle pectine in forma naturale, queste non riescono a essere assorbite dall'organismo. Il problema è stato tuttavia risolto proprio con la modifica delle pectine, ossia l'MCP. In questo caso, si riducono le dimensioni delle fibre in modo che l'organismo possa assorbire le molecole e beneficiare dei numerosi effetti terapeutici già osservati in diversi studi. Tra gli studi analizzati si è scoperto che MCP è in grado di controllare il melanoma metastatico – il noto e temuto cancro della pelle. Ma MCP è risultata attiva anche contro i tumori della prostata, della mammella e del colon. L'MCP si è dimostrata inoltre capace di sopprimere l'angiogenesi, ossia la crescita di nuovi vasi sanguigni che alimentano il tumore. E bloccare l'angiogenesi, si sa, è un fattore chiave nel prevenire le metastasi del cancro. Infine, come accennato, i ricercatori hanno analizzato la capacità di MCP nel rendere la chemioterapia più efficace e, al tempo stesso, ridurre gli effetti collaterali negativi sugli organi proteggendoli dall'infiammazione indotta dalle radiazioni. Ecco un altro caso in cui sostanze di derivazione naturale possono essere utili nella ricerca di una cura per le malattie.

**Repubblica – 25.6.13**

## **Super batteri, resistenti e abilissimi: "Così possiamo farli cadere in trappola"**

Intelligenti, abilissimi, resistenti alle terapie: i super batteri sono una delle bestie nere degli scienziati, costantemente alla ricerca di strategie per limitarne la proliferazione. Ora i ricercatori hanno scoperto che per diffondersi rapidamente, i super batteri si servono di una sorta di "rete stradale" dedicata. Lo hanno osservato gli esperti dell'Università di Tecnologia di Sydney studiando lo stafilococco aureo, uno dei ceppi batterici detti 'superbug', che stanno acquisendo la capacità di resistere a tutti gli antibiotici disponibili. La ricerca, pubblicata su Proceedings of the National Academy of Sciences, sta portando alla sperimentazione di 'trappole' per incanalare i batteri impedendone la diffusione in modo da prevenire la formazione di infezioni potenzialmente letali e difficili da trattare su una serie di apparecchi medicalmente impiantati molto diffusi, come cateteri, pacemaker e protesi articolari. Nello studio i ricercatori guidati dalla microbiologa Cynthia Whitchurch hanno usato un sistema avanzato di imaging per studiare il comportamento del batterio. Hanno osservato che esso secerne un Dna colloso che lega insieme centinaia di cellule formando una biopellicola, che si muove rapidamente e resiste sia alle difese immunitarie, sia agli antibiotici. Tali cellule si muovono lungo la superficie "come un bulldozer", scavando minuscoli solchi. "Abbiamo osservato che i batteri sono in grado di costruire una sorta di rete stradale e che possono gestire il flusso di traffico attraverso la rete, per consentire la rapida espansione di biopellicole attraverso la superficie", scrive Whitchurch. "Invece di permettere ai batteri di creare i propri solchi, ne possiamo creare dei nostri, sulla superficie diciamo di un catetere, che impediscano loro di percorrerla, ad esempio dirigendoli in cerchi futili. Così il loro tasso di migrazione lungo il catetere sarebbe significativamente inibito". Le infezioni batteriche di congegni medici sono responsabili di circa metà delle infezioni contratte in ospedale, il che comporta enormi costi sanitari, ricorda la studiosa. "Ora che comprendiamo qualcosa di più su come intere popolazioni di batteri operano, potremo usare tale conoscenza per controllarle, in modi che prima non avevamo considerato".